



METAL GLOBO
Srl

TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione “Il Gargano Nuovo”

Il Gargano nuovo
WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L' ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria
di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woon.it

CENTRO REVISIONI
F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Motorizzazione civile
MCCT
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

CAPITANATA MAGLIA NERA E IL GARGANO?

FRANCESCO MASTROPAOLO

La Provincia di Foggia continua a collezionare risultati negativi, a riprova che non c'è un progetto “Capitanata”. L'annuale classifica che “Il Sole 24 Ore” stila per certificare la “Qualità della vita nelle province italiane” si chiude con Foggia, confermando, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, quanto da tempo andiamo evidenziando.

L'indagine de “Il Sole 24 Ore” mette a confronto la vivibilità nelle centosette province italiane in sei aree significative: tenore di vita, affari e lavoro, servizi-ambiente-salute, popolazione, ordine pubblico e tempo libero. Foggia consegue piazzamenti tra l'82esimo e il 106esimo posto in tutte le sei aree. In particolare, sul fronte dell'ordine pubblico è ultima per le estorsioni e terzultima per l'incidenza dei furti di automobili, quasi cinque volte superiore alla media nazionale.

Difficile pensare che il Gargano possa ritenersi un'oasi felice della Capitanata. Analizziamo allora i singoli punti.

Ordine pubblico. Per mesi il Gargano è stato sulle prime pagine di giornali e televisioni, per i delitti che hanno macchiato la nostra terra. Droga e malaffare altre due emergenze.

Lavoro. Regge, ma non sappiamo per quanto ancora, l'agricoltura. Il turismo è uno dei settori che soffre meno. L'unica incertezza è riferibile all'arco di tempo breve della stagione lavorativa: pochi mesi all'anno che non possono soddisfare gli operatori, guardando al patrimonio immobiliare di spessore qualitativo. Di riflesso, l'occupazione che è direttamente collegata.

Ambiente. La vera eccellenza di un territorio, come suoi darsi, benedetto dal Signore: Avrebbe dovuto essere il volano della sua valorizzazione, se solo ci fosse stata capacità e visione progettuale; invece, assistiamo ad una costante, inesorabile perdita di identità.

Servizi. Altra nota dolente. E' difficile dare priorità ad una delle tante voci che fanno dei Comuni del Gargano la cenerentola della Capitanata. Trasporto pubblico e viabilità vanno a braccetto. E' superfluo stilare l'elenco delle doglianze. Un solo dato: raggiungere il capoluogo con mezzi pubblici richiede tempi ai limiti della decenza. Le strade presentano uno stato di degrado a dir poco preoccupante, anche, e soprattutto, in termini di sicurezza.

Sanità. Che dire. Quanto pesi sulla qualità della vita di noi garganici l'assenza di servizi sanitari degni di questo nome, non è quantificabile. La popolazione può contare su strutture di una precarietà inafficabile. Se a questo aggiungiamo la distanza dei Comuni dal più vicino ospedale, il cerchio del malessere avvertito ha numeri con molti zeri.

Lo scorso anno, nella classifica de “Il Sole 24 Ore”, la Capitanata aveva fatto segnare un'inversione di tendenza - occupava il penultimo gradino-. Il dato di oggi conferma che non c'è nulla di nuovo di quanto già non sappiamo. Anzi, si va verso un ulteriore abbassamento della qualità della vita; al momento, infatti, non ci sono elementi che possano prefigurare una correzione di tendenza.

Il presidente della Provincia, Antonio Pepe, ha parlato di «quadro negativo che va analizzato e interpretato. Perché questo tipo di strumento statistico è un elemento di conoscenza e di riflessione che va maneggiato con cura, senza mai commettere l'errore di prenderlo per oro colato». Pepe, a giusta ragione, non può non guardare avanti, «partendo - spiega - da quegli elementi che pure vanno colti positivamente: dal nostro essere la prima provincia della Puglia per spirito di iniziativa imprenditoriale, numero di giovani laureati e per propensione al risparmio sino agli importanti risultati conseguiti nel campo delle iniziative culturali». «Dati incoraggianti - conclude - che, a dispetto della graduatoria, raccontano un territorio attivo e intraprendente».

Vogliamo condividere questa prospettiva di ottimismo, sempre che Provincia e Comuni, insieme a tutte le altre Istituzioni, lavorino per impedire che si cristallizzi la posizione della Capitanata nei piani bassi della qualità della vita.

A 80 anni dalla prima corsa ufficiale non è più in sintonia con le esigenze dettate dall'uso turistico delle risorse del territorio

La ferrovia Rodi-Calenella è un ramo secco



Pochi sanno (ed in pochi ci ricordiamo) che, prima di diventare FdG, le ferrovie del Gargano erano note con l'acronimo FTM, Ferrovie e Tramvie del Mezzogiorno (nel 1926, in seguito a rilevazione, da parte della omonima Società Anonima, della concessione precedentemente stipulata a favore del Sindacato per le Strade Ferrate Garganiche, che avrebbe dovuto realizzare una ferrovia a scartamento ridotto tra San Severo e San Menaio). La società rilevatrice della concessione chiese ed ottenne sia di spostare il capolinea da San Menaio a Calenella, sia di procedere alla realizzazione di una linea a scartamento normale. Il “taglio del nastro” venne effettuato da Costanzo Ciano, alla stazione di Rodi Garganico, da cui parti il primo viaggio inaugurale verso San Severo, sia pure con locomotiva a vapore, non essendo ancora stati ultimata la linea elettrica. Il primo viaggio pubblico, e con trazione elettrica, ebbe luogo, invece, il 15 novembre 1931. Da allora, passi ne sono stati fatti: quasi quotidianamente partivano, da Rodi, convogli di carri carichi di agrumi, diretti verso il Nord, anche quello degli stati europei che prima si raggiungevano, per la massima parte, via mare, con i trabaccoli che partivano dal molo della stessa Rodi. Anche durante la guerra la ferrovia continuò ad esercitare le sue corse, sebbene i viaggiatori fossero obbligati a viaggiare sui carri merci, che, noi rodiani, chiamavamo *corr bb'stjem'*, e la trazione fosse tornata, sia pure temporaneamente, ad essere con locomotiva a vapore. Finita la guerra, le carrozze passeggeri tornarono al lavoro e, durante le stagioni estive, erano sempre gremite di “bagnanti” che si muovevano, specialmente da San Severo, per raggiungere le spiagge del tratto litoraneo che si svolge da Rodi a San Menaio (poche erano le persone che raggiungevano Calenella, a causa della troppa distanza tra la stazione ed il lido). Pochi e rari erano i collegamenti con l'entroterra

garganico fatto su gomma, per strade polverose non ancora asfaltate. Persino in anni recentissimi, per raggiungere San Giovanni Rotondo da Rodi, solo per fare un esempio, uno che si dovesse recare all'ospedale di Padre Pio, doveva prendere il treno alle 5.25, raggiungere la stazione di Carpino, prendere la corriera, portarsi in paese, scendere e salire su un'altra corriera con la destinazione finale. Altrettanto tragico era tornare al luogo di partenza, quando si fosse fatto in tempo a terminare le visite!

Passano gli anni, le strade vengono asfaltate, la società comincia ad espandere le sue destinazioni un po' in tutte le direzioni. Col treno giunge fino a Bari, con gli autobus raggiunge tutte le località garganiche, soppiantando, un poco alla volta, le corse della SITA. Oggi, i suoi bus rossi hanno linee settimanali (o di più giorni nella settimana) che raggiungono Napoli, Roma, Milano, Torino (toccando tutte le grandi città disposte lungo l'asse Gargano-Nord o Capitanata-Nord; non mi meraviglierei che venissero istituite corse verso le capitali europee, almeno quelle viciniori! Però, mi pare che ne esista qualcuna che raggiunge il Belgio, non so con quale frequenza).

Ci sono cose che, comunque, non pare vadano tanto bene. Mentre stanno avanzando i lavori perché sia raggiunta Apricena (con due ferrovie e due stazioni, in realtà senz'alcuna di esse) a mezzo ferrovia (grazie, probabilmente alla cava ed alla lavorazione della preziosa Pietra di Apricena, spacciata, talvolta, da poco onesti rivenditori, come Pietra di Trani), e si sono spesi tanti di quei capitali per rettificare alcuni tratti di linea compresi, pressappoco, tra le stazioni di Capojale e di Cagnano (con il misero guadagno di solo qualche minuto di tempo di percorrenza), la tratta che si snoda dalla *Uard'jól'* (Guardiola, inizio litoranea in direzione di Calenella), comincia a portare disturbo allo sviluppo del turismo rivierasco. Sopra la località Ripa è stato

costruito un villaggio, poco dopo (Baia Santa Barbara) è stato sviluppato un piccolo centro, con un albergo e delle case estive, Rodi si è affacciata sul mare di ponente, anzi è scesa a poche decine di metri dalla spiaggia, dall'altra parte della galleria di levante è stato recentemente costruito il porticciolo turistico, sono stati costruiti nuovi alberghi tra Rodi e San Menaio, sono aumentate le costruzioni per residenze estive private, i lidi si sono moltiplicati, i passaggi a livello si sono resi pericolosi (sono per lo più incustoditi o, se sono custoditi, ci sono semafori che pare malfunzionino, tanto da causare spesso incidenti molto gravi) assai pericoloso è diventato la percorrenza dell'ultimo tratto della ferrovia, quello che va dalla stazione di Bellariva alla discesa verso la piana di Calenella (nonostante i rafforzamenti, c'è sempre pericolo di smottamenti, con il rischio che la spiaggia stessa finisca per venire distrutta).

A tutto ciò (esposto per sommi capi e non approfonditamente), vanno aggiunti: i disagi causati ai viaggiatori, così come estratti da Fuoriporta, Gennaio 2011 e denunciati da Michele Giglio (Il Gargano Nuovo, Ottobre 2011); l'incornguenza di corse doppie effettuate sia con treno che con autobus (molte volte con pochi o pochissimi biglietti pagati - lontanissimi i tempi nei quali si viaggiava in piedi, specialmente in coincidenza di corse per studenti!); io stesso li ho visti affiancati da San Menaio a Rodi o viceversa, che parevano in gara di corsa!; il problema, non risolto, delle troppe coincidenze tra autobus o tra autobus e treni (per andare da Rodi ad Ischitella, per es., non esiste una linea diretta, ma si deve prendere il treno o l'autobus: col treno si raggiunge la stazione - se pure ancora esiste; quella di San Marco in Lamis, infatti, pare non essere più attiva o non è più presidiata ed è stata resa automatica - di Ischitella, da questa si prende l'autobus che, forse, senza coincidenze, porta in paese; con

l'autobus, arrivati al bivio tra SS.89 e raccordo per il paese, si scende e si sale sopra un altro autobus proveniente da Cagnano, mentre quello su cui si era viaggiato fin là, prosegue la sua corsa per altra destinazione (non sempre, poi, la coincidenza la si trova subito: viaggiatori dell'uno o dell'altro autobus, di quello che giunge per prima. Insomma, sono obbligati ad attendere sotto il sole o sotto la pioggia ed in mezzo al vento gelido dell'inverno, con pregiudizio della propria salute e con rischio di venir meno ad appuntamenti molto importanti da diversi punti di vista!).

Non nascondo che ho sempre sognato, fin da ragazzo di scuole medie, di veder crollare le due gallerie del tratto rodiano: la ferrovia era di intralcio alla realizzazione di opere che avrebbero abbellito ed arricchito quello stesso tratto, anche con la costruzione (ma dovremmo dire “ricostruzione”, dal momento che, seppure in terra battuta, vi era già esistito e funzionava anche da “lido”, metà del quale ospitava i maschi, mentre l'altra ospitava le femmine) di un Lungomare che permettesse di passeggiare dalla spiaggia di levante a quella di ponente, o viceversa. Sognavo anche una trasformazione del lungo tratto dalla galleria di ponente fino alla Guardiola ed oltre (dove, da alcuni decenni, ormai, come tutti sanno, è sorto Lido del Sole, che ha preso il posto delle *mòl'f'* [dune], selvagge, battute dal cocente sole estivo e dai venti salsi di tutto l'anno). Sognavo sviluppi inimmaginabili, per tutta la riviera, che avrei voluta animata da gente e ridente di alberi (magari Tamerici, quelle che un tempo correvano dalla stazione di Rodi verso San Menaio - unico posto dove sono sopravvissute e spargono profumo, mentre spezzano la monotonia di linee che, altrimenti, apparirebbero disadorne o piatte per mancanza di colori!).

Che fare? Semplice! Si è sempre parlato, trattando particolarmente di ferrovie, di tagliare i rami secchi; non è mai avvenuto! Facciamolo avvenire ora! La Società Scarcia, nelle sue attuali condizioni finanziarie (soldi che attinge più dalla Regione che non direttamente dai cittadini, per i servizi resi), potrebbe finalmente operare questo miracolo. Eliminare tutta la “gloriosa” FG? No, non credo sia necessario pretendere questo. Basterebbe, a parere di me che ho pure sognato una stazione di testa in agro di Ischitella, che proprio quest'opera venisse realizzata. Costruire una stazione di testa nel tratto che affaccia alla Guardiola (se proprio ci si volesse avvicinare quanto più possibile al mare), eliminando almeno la parte estrema dei binari che sono un vero orpello per tutta la spiaggia, impossibilitata, da ciò, a non poter trovare il suo naturale sbocco, la sua naturale destinazione proprio come spiaggia. La proprietà della lunga fetta finalmente liberata potrebbe essere venduta alla provincia, che l'assegnerebbe in concessione ai comuni di pertinenza, quali Rodi e Vico del Gargano (se non anche Peschici, per il pezzo della piana di Calenella - confesso che non conosco i confini dei relativi agri); la Società Scarcia ne incasserebbe i proventi, potrebbe dismetterne la manutenzione, potrebbe liberarsi dai guai legali, presenti e futuri, in cui spesso è incappata e potrebbe incappare a causa degli incidenti ai passaggi a livello (ripetiamo: non tutti e non del tutto a norma!), potrebbe continuare liberamente a mantenere in vita i collegamenti su strada, magari migliorando la qualità del servizio, anche con l'acquisire un maggior rispetto della puntualità nelle corse! Rodi e Vico avrebbero (con un bel pizzico di coraggio e di spirito di iniziativa da parte degli operatori turistici locali, in atto od in potenza) un litorale degno di tale nome, che potrebbe anche far invidia ai tanti altri litorali adriatici, che giungono a Capo Santa Maria di Leuca, verso est, a Venezia ed oltre, verso nord-ovest (per non parlare di litorali di altri mari, di altre regioni!).

Vincenzo Campobasso

Secondo l'ISTAT in Italia oltre 5.000 Comuni sono a rischio scomparsa. Cioè il numero di abitanti è così basso che non vale la pena tenere aperto un municipio con un sindaco, i vigili urbani ecc. Figuriamoci una farmacia, un ufficio postale, una caserma dei carabinieri. Qui, un tempo, avevano sede: la pretura, la guardia di finanza, la caserma della guardia forestale, un ufficio postale funzionante, 2 dico 2 cinema, un campo sportivo, la caserma dei carabinieri, l'esattoria delle tasse e almeno una volta l'anno faceva tappa il circo Togni. Quando nevicava, perché gli inverni del secolo scorso nevicava eccome se nevicava, il comune c'aveva lo spazzaneve (che poi era un trattore di un contadino e comunque il suo servizio lo faceva). Qui la gente è abituata a far da sé. Come succede proprio in questi anni di crisi che il comune non manda più gli spazzini nelle strade: ognuno spazza davanti al suo uscio che è uno spazio che sente come proprio (ahi ahi) e si va avanti così (ma perché paghiamo la tassa rifiuti?)

STORIE VERE, STORIE DI QUARTIERE

L'IMPASTATRICE PLANETARIA

Adesso non nevica quasi più. Gli inverni assomigliano a certe antiche primavere. Il contadino è morto e i suoi figli, che vivono giù al Nord, il trattore l'hanno venduto per due soldi pur di disfarsene. L'ha comprato un allevatore che lo usa per spalare e tenere raccolta la montagna di monnezza di una discarica abusiva a cielo aperto.

Questi particolari della storia del quartiere non vanno in tv. Come non andrà in tv - ma neanche su telenorba - una notizia fresca fresca: il vecchio market di piazza Dante ha chiuso i battenti. Nessuno sa se e quando riaprirà. Restano attaccati ai muri i manifesti Latte Del Giudice, Foreste Molisane, Buitoni e della pentola in omaggio se compri però, in un botto solo, 70 pacchi di pasta (e ci credo che ha chiuso!) Il futuro si fa ricco di incognite.

Toccherà, come nelle città, dotarsi di capienti freezer. Andare a fare la spesa nei centri commerciali, una volta a settimana o due. E così rassegnarsi a passare dal mito della freschezza alla squallida banalità della freddezza.

L'altra mattina è passato uno che faceva pubblicità (e anche una prova dimostrativa) di una impastatrice domestica elettrica: per fare il pane in casa, ma anche la pasta, la pizza. Le donne del quartiere hanno circondato il furgone. Sono sceso, incuriosito. Si chiama Impastatrice planetaria e sembra una macchina per il caffè. Effettivamente basta caricarla di farina tipo 0 o doppio 0, a seconda di cosa devi fare (ma l'impastatrice planetaria supporta anche altre miscele tipo farina di granoturco, segale, addirittura semola: è veramente galattica!).

Il venditore aveva solo un prototipo. Lui è

venuto per raccogliere le prenotazioni di acquisto. E' stato un'ora a far vedere il funzionamento. Alla fine c'erano 20 persone che lo accerchiavano. Il tipo cominciava a crederci che qualcosa avrebbe venduto. Quasi quasi. Ci aveva convinti. Con l'ordine però occorre versare un acconto di € 30. Da come parlava aveva un accento barese, 30 euro di acconto? E' sceso un silenzio imbarazzante. Qualcuna scuoteva la testa. Dalle ultime file, cominciavano a sfilacciarsi. Dal capannello delle donne rimaste si è alzato, un coro di no.

Il venditore si è fatto scuro. Ha smontato in tre secondi l'impastatrice, ha chiuso il baule con una forza che si è sentito che dentro tutti pezzi dell'impastatrice erano andati all'aria. E' ripartito sgommando e lasciando dietro sé un fumo grigio fluttuante nell'aria tersa delle 11. Quando il fumo si è disperso, tutto è tornato come prima. Silenzioso e vuoto. Allora abbiamo sciolto il capannello. Ognuno, senza voltarsi indietro, è tornato a casa, dietro la sua luminosa finestra di vetro



La tristezza di questi natali/ Signore, ti muova a pietà./ Luminarie a fumane, ghirlande/ di false costellazioni oscurano/ il cielo di tutte le città./ Nessuno più appare all'orizzonte:/ nulla che indichi l'incontro/ con la carovana del Pellegrino:/ non uno che dica in tutto/ l'Occidente: «Nel mio/ albergo sì, c'è un posto!»./ ... Poiché falso è questo tuo/ donare (è Natale!), falso/ perfino stringerci la mano/ avanti la Comunione, e /trovarci assiepati nella Notte/ a cantare «Gloria nei cieli...»./ Un amaro riso di angeli obnubilato/ lo sfavillio dei nostri presepi, Francesco/ cantore di perfette, tragiche/ letizie: pure se un Dio/ continuerà a nascere,/ a irrompere da insospettiti recessi:// là dove umanità alligna ancora/ silenziosa e desolata: dal sorriso/ forse di un fanciullo/ della casba a Dacca, o a Calcutta.../ Nessuno conosce solitudine come/ il Dio del Cristo: un Dio/ che meno di tutti può vivere solo!// Certo verrà, continuerà/ a venir e, a nascerre/ ma altrove, altrove...

Non commento questi amari versi sul Natale di Padre Davide Maria Turollo, oblatto dei Servi di Maria, autore di tante stupende considerazioni su Dio e sull'uomo; specie nel suo ultimo libro: *Il dramma (per l'uomo) è Dio*. Io aggiungerei che se il dramma dell'uomo è Dio c'è anche il dramma speculare di Dio che è l'Uomo. Altrimenti perché ci sarebbe il Natale? Soprattutto se si è cristiani.

Ed allora chiediamoci: che cosa è il Natale oggi per noi? E forse un affresco di Giotto oppure un gruppo di figurine di gesso? Sono le bancarelle e le luminarie? Il presepe di piazza san Pietro o l'albero del Rockefeller center? E' un versetto di Isaia che annuncia la venuta dell'emanuele più che la fiaba dell'evangelista Luca? E il regalo prezioso di Cartier destinato ai vip o forse il santa Klaus dei grandi magazzini? E il profumo del vincotto delle nostre campagne piuttosto che il dolce sapore del miele dei nostri giardini?

Natale è parola consumata ma sempre attuale ed è anche ambigua; dicotomia quantomeno. *Dicamus bona verba...* *Venit Natalis ad aras* scriveva Tibullo alla fine del I secolo A.C., non potendo di certo sapere che quel verso avrebbe avuto altre risonanze solo qualche decennio dopo.

Mi chiedo se la società nostra nell'esaltare il Natale ne abbia dimenticato le origini; se cioè ha ben presente ancora o si ricordi che quel giorno fatidico, anche se incerto nella datazione storica, riesce anche ed ancora a rappresentare quello spartiacque fra due ere e non sia solo rimasto come utile metodo di misurazione temporale A.C. e D.C.

Se è davvero ed ancora il fondamento della nostra civiltà ed in ultima analisi anche delle nostre tradizioni, se l'avvenimento di 2000 anni fa resta immutabile nei suoi significati religiosi [perché nasce?] o rappresenta solo un segnale che la storia avrebbe solo interpretato in modo sempre diverso fino a capovolgere il senso originario? E' ancora punto di partenza per la lettura del mondo? E' solo un *quid* di una credenza religiosa precisa?

Si può rispondere che il Natale riesce ad attestarsi in tutto il mondo ma che perde in significato di più in quanto acquisti in latitudine per diventare festa, addobbo, folklore in società che sempre più tendono a non pensare in profondità a quel lontano evento in una grotta palestinese al tempo di Augusto?

Certo lo vediamo perpetuarsi senz'anima nei ricettari di cucina, regola finanche i ritmi dell'industria, si radica nei proverbi. Natale da noi è per definizione scontata festa celebrativa dell'infanzia e di conseguenza di tutti i bambini; S. Francesco con grande intuizione creò un tradizione [ma il significato del suo presepe era profondo]. Il Bambinello trionfa ancora, anche se masse umane si riversano in suo nome nei grandi magazzini, riempiono di luminarie le città, la pancia di cibo. Il Bambino non più etero né ingombrante con il suo messaggio vigila sugli stanchi rituali.

Natale si è fatto altro, sembra non accendere più le luci della festa ma addirittura spegnerle mentre il grasso Babbo Natale d'importazione ridacchia il suo vuoto Merry Christmas con voce cavernosa e sguaiata. Molti partono. Non c'è più il focolare. Si fa finta che sia agosto e ci si reca nei posti caldi alle Maldive, ai Caraibi o altrove per vivere un eterno ferragosto.

I vecchi dicono che «non c'è più religione» mentre i giovani squallidamente ignorano tutto. Per loro Natale è la discoteca, eterna, continua, perenne.

Del Natale permangono schegge di quel che fu e che potrebbe essere ancora se se ne recuperasse almeno un po' dello spirito autentico. Natale si è rotto, dispiace dirlo, ma è così; non rappresenta nemmeno il ritorno del mito come direbbe Mircea Eliade: tempo che ciclicamente ritorna su se stesso al punto di partenza per diventare memoria che diventa storica come storico è il mito. Heinrich Boll ci parla di una nonna che ad ogni Natale racconta la favola ai nipotini sempre meno attenti e che, senza dare nell'occhio, sostituiscono se stessi con dei manichini finché della famiglia non resta che la sola ignara e miope nonnina che parla ai fantocci.

Si fanno regali strani, regali costosi che poco spazio lasciano alla fantasia, all'invenzione: computers, giochi elettronici e sugli alberi luci a non finire; palline di argento e d'oro su abiti improbabili di plastica. I presepi casalinghi sono assenti o quasi. Ma che importanza può avere mai una pecorella di cartapesta a fronte di un video-game luccicante ed a lungo agognato?

Anche Babbo Natale è in crisi. Il precursore o il fondatore del Natale laico inventato dalla Coca-cola è in grave crisi. Del resto lo stesso bambino rischia la marginalità nella famiglia dove i ruoli non sono più gli stessi. I bambini nascono anche in vitro ed allora? Natale fatica ad illuminare ancora la scena pur dominandola, per tanti versi, ancora; una scena che gli appartiene sempre meno e che diventa solo occasione per...!!!

C'è ancora il Natale? C'era una volta il Natale ? Mah, chissà...!!!

Nella società che sta dimenticando se non lo ha già fatto il significato del lontano evento di Betlemme, riesce ancora ad insinuarsi nelle menti come scommessa di un altro cammino che non sia l'attuale: non seduzione di luminarie, di vacanze esotiche o quant'altro ma invenzione o speranza di una più rischiosa utopia! Anche personale.

Se solo potessimo per attimo ancora soffermarci sul dramma di cui dicevo all'inizio, se tanto si potesse o si può ancora sperare, allora il Natale è, il Natale esiste anche dentro la notte delle nostre rievocazioni folkloristiche o culturali che siano, o delle nostre tradizioni. Ad esempio a Vico, e non so se parlarne al presente o al passato, il Natale parte da lontano ed il tempo dell'attesa viene scandito dai detti della cultura popolare e contadina di una volta.

Ancora in estate quando il caldo di settembre avvolge la campagna si pensa non sempre inconsciamente già al Natale. Si procede per tempo alla "sgracinatura" dei fichi ed alla loro cottura nei grandi calderoni; si passa quindi alla successiva spremitura per ricavarne il dolce e denso vincotto destinato in dicembre a diventare l'elemento principe nella tradizione dolciaria natalizia. Una destinazione che oso chiamare naturale, specie se riferita ai tempi duri di una civiltà e di un tempo di fame, di ingiustizie e di miseria che per comodità chiamiamo contadina.

Nelle grate e sui *gratali* i fichi migliori (razza gentile e *ficuttare*) si mettono al sole a seccare quindi passano nei sacchetti di tela bianca assieme alle foglie di lauro che ne esalteranno la fragranza e riposti *nta d'architèdd* di legno perché maturino e *caccin u zuccher* per poterli infine imbottire con le noci e le mandorle e ricavarne la davvero regale *fich n'cruc* anche a sei spicchi alla pari della gemella *anfurnata*. *U furnedd da casesd*, ora diventata anche villa pretenziosa, emanava effluvi soavi tra l'accorrere delle vespe impazzite

E fine settembre *Sammichele zuccher e*

Gli studi sulle tradizioni natalizie ci restituiscono immagini di grande fascino: i presepi napoletani del principe di Ischitella, l'arrivo degli zampognari, i nostri crustoli e la buche de Noël dei parigini, il calendario popolare che scandisce il tempo dell'avvento, i proverbi che misurano l'attesa. Poi vennero i riti "senza più religione", babbo natale e Merry Christmas

Le relazioni che riportiamo sono gli Atti del Convegno sulle Tradizioni Natalizie, organizzato a Peschici l'8 dicembre 2011 presso la "Galleria Don Achille", dall'Associazione "Punto di Stella"& altri sodalizi nell'ambito del 2° Festival Natalizio Garganico

Natale si è fatto altro Non accende più le luci della festa

mel!! E' in funzione delle festività natalizie che si ritirano e si trattano i telai ed i favi dalle arnie nei giardini da *vasciansa* per mettere da parte il miele, l'ingrediente principe delle specialità dolciarie del Natale contadino. Si abbracciano le noci, *ci scofflin i mennuli, c'abbatin i pistazz*, si seccano le mele, le prugne e i *pricoch* per arricchire le portate di frutta secca e servirle assieme a *i frutt di cent'ann* [datter].

Nell'aranceto comincia a far capolino fra le altre *a rancia tost*, le piogge autunnali faranno recuperare *u suc chan pers* durante i mesi estivi ed essa, piccola per calibro ma grande per consistenza e dolcezza, sarà pronta e fragrante proprio *sott Natal*.

Arriva anche il tempo della vendemmia e dell'uva moscata in particolare da cui si ricava *u muscatedd*, il vino dolce e profumato per eccellenza, il re dei vini locali destinato ad accompagnare i dolciumi natalizi e naturale complemento di essi.

Siamo oramai al giorno di san Martino. *Sant Martin, pe Natale ci gench a cantin./ Sant Martin se ne va male ci fa u vin pe Natale*.

Il *count dawn* oramai si rende esplicito, il Natale è già nei proverbi e nei detti popolari. Arriva anche l'olio grasso e novello dai *trappeti* del paese [per inciso a Vico non ce ne sono più] adattissimo per friggere il capitone della vigilia mentre alla leggerezza dell'olio vecchio verrà affidata la delicatezza della pasta sfoglia dei *crustoli*, il dolce più tipico della tradizione popolare vichese.

Il calendario popolare che scandisce il tempo dell'avvento segnala ancora una tappa: la novena dei morti che inizia il 25 novembre, il giorno di santa Caterina, e si protrae fino al 3 di dicembre quando termina col falò della legna *limusiunata* dell'Adolorata sul sagrato della chiesa del Purgatorio. *A ddulurata a Natale na misat/ Santa Catarina a Natale na trentin*.

Nei proverbi c'è il cadenzare del tempo, la misura dell'attesa mentre le attività agricole sono sospese dopo l'ultima semina delle fave *du bammnedd* per ottenere a primavera un raccolto precoce. Nel frattempo *ammaturre in vulivi*. Non quelle sull'albero ma quelle trattate: *i vuliv annaque, cu sale, acciaccate, ca salise* e via discorrendo pronte già per il consumo. Alimento di poveri, il contadino vichese ne metteva un pugno *ntra a saccocc* e andava a farsi *u quart e na gazzus ntra cantine* sulle panche di legno da dove si alzava talvolta anche brillo. E se per caso scorgeva una frasca ammiccare da qualche porta, il che indicava che qualcuno aveva messo mano al vino novello, non resisteva più di tanto al richiamo di *chi aviva miss man au vin nov*, complice quel misero pugno di olive *ntra saccoccia*. Tempo di sbronze. Altri tempi.

Il 6 dicembre arriva in fretta: *Sant Nicol a Natal diciannov*. Altro proverbio numerico di attesa palese, quasi spasmodica, tra cerimonie religiose e falò per strada. E' tempo di castagne.

Ma san Nicola è l'antesignano di babbo Natale, solo figura recente del panorama natalizio vichese!!! Nelle case arriva l'agrifoglio...

I giorni incalzano e siamo all'otto dicembre, alla festa dell'Immacolata: *a Cuncett a Natale diciassette*.

E' tempo di preparare i *pirsequii de sufit a petra ricci* in chiesa, in casa, nelle stalle. Rappresentazioni ingenuie dalle prospettive improbabili con statuine comprate nelle fiere e nei grandi magazzini. Distribuite nel presepe descrivono arti e mestieri in un caos dettato dall'estro personale ma che non escludono personaggi della tradizione. Una volta venivano acquistate a Napoli ed avevano veri abiti di stoffa rifiniti in tutti i particolari. Le poche statuine superstiti del presepe di casa mia le conservo gelosamente mentre rivado con la memoria al grande presepe del Convento dei cappuccini, tanto grande che occupava due e a volte anche tre cappelle della chiesa; ce n'era anche un altro componibile creato in tutto e per tutto da un artigiano vichese, del quale ho dimenticato il nome, che aveva avuto un sogno ricorrente: «Fammi un presepe, il più bello che ci sia».

Tra le nebbie della sera qualcuno già canta le nenie natalizie ma oggi... Tra le altre c'è una versione autenticamente popolare dalle strofe improvvisate secondo l'estro del momento e la creatività di chi canta: *Ninna nann u bammnedd/ ca Maria vo fatigà/ l'ama fa na vesta bella/ e ninna nanna u bammnedd/ na cuppulichch d'uminicch/ nu pantulun stu guagnun*.

E' la cantata più genuina, popolare, colorita. I canterini vengono accolti, sono attesi, in effetti, presso i presepi allestiti per lo più nelle stalle con assaggio di *crustoli* e bicchieri di moscato e di rosolio fatto in casa.

Non manca nel repertorio la famosissima *Tu scendi dalle stelle*, nata a Nola o forse nella nostra provincia, come potrebbe essere probabile, e per la prima volta cantata a Deliceto dove si trovava il suo autore san Alfonso dei Liguori. Nella versione vichese tutta popolare ritorna sempre l'incorreggibile «*oh Dio beato hai quanto ti questò l'aver mia matre*». Un passaggio sul quale molti sorridono ma nessuno si sogna di intervenire o di correggere i cantori indulgentemente perdonati.

Si giunge così al 13 del mese, al giorno di Santa Lucia, altra santa fatidica: a *santa Lucia a Natale tridicia*. Una notte fatidica e misteriosa, magica. E' ritenuta la notte più lunga dell'anno od il giorno più corto. E' alle porte il solstizio d'inverno ma chi la spiegava al contadino quella strana parola? Emergevano invece le paure ancestrali del sole sconfitto ma anche la fede nella sua rivincita poiché subito dopo egli riprende il suo corso e ricomincia a conquistare il suo tempo ed il suo cielo.

Mi piace a proposito citare alcuni versi bellissimi di padre Turollo: *Gli astri/ non*

hanno accento./ Forse camminano con noi, stanchi/ all'inseguimento di Dio...

A decretare e suggerire la vittoria del sole arriva la novena di Natale *[a nuvei di Natale abbia a festa principale]*.

Chiese piene ed odorose di cavolfiore che impregnava banchi e sedie in maniera permanente. In paese giungevano i *ciarammid-dari* abruzzesi al seguito delle greggi giunte nel Tavoliere a svernare e temporaneamente abbandonate per girare i paesi e racimolare qualche soldo per pagare l'erbaggio alla Regia Dogana di Foggia. Cambiati i tempi oggi arrivano in paese anche con un buon contratto in tasca. Ma sono sempre graditi. Con loro si avvicinano e si mescolano decine di «babbonatale» muniti di campanacci ingaggiati dagli esercizi commerciali e sguinzagliati a prendere ordinativi dalle famiglie. *Omnia munda mundis*.

Nelle case si preparano i dolci della tradizione: *gilatedd cu vinicott, tarallucci e pastarelle* con le mandorle e l'onnipresente vincotto, *struffuli cu mele*. Su tutti il re *crustoli* di pastasfoglia tagliata in strisce sottilissime e leggere, riavvolte su se stesse e fritte in olio sono destinate ad accogliere negli alveoli croccanti le noci frantumate nei mortai ed amalgamate con il vincotto dei meno abili o la più ricercata e costosa pasta reale a base di mandorle. E' il simbolo della rivincita sulla povertà su condizioni di vita una volta al limite del disumano. Dolce decisamente da poveri *u caucium*, un saccottino di pasta sfoglia a forma di mezzaluna con ripieno di ceci schiacciati ed amalgamato da vincotto di fichi.

Particolari sono i *loff de monache*, delicate palline di pasta frolla spugnosa ed elastica che se schiacciate fra i denti liberano un soffio di aromatica cannella che si percepisce a distanza e ne giustifica il nome colorito.

E ancora *i mennule attirate* ed altre specialità simili al panforte senese od agli strudel, ma niente che si possa ricondurre all'estraneo oggi diffusissimo panettone. Il torrione invece si acquistava da *i feriatu*, dolciari di Monte Sant'Angelo che a Vico hanno sempre avuto qualche laboratorio.

Ma oramai è vigilia e tutto deve essere pronto a cominciare dal piatto *cu sacrament* sul quale stendere a *farinata*, di *granidinie* cotta *ntru lapij appisi a camestre du cinnarili, se non proprio direttamenet sul tavolo*, fino al ceppo natalizio *[u cippuni]*. Dal bosco intanto arrivano i *nnaculi*, frutti del corbezzolo, e da *vasciansa i ranci tost* che non possono mancare né sulla tavola del ricco né su quella del povero. Da *i schitiddani* [ischitellani] si comprano *i rosi, i verz, i tenni, i cimi di rap*, il cavolfiore che accompagna il baccalà migliore, *u crispell*. Dai pischiciani a *chiazza cupert* si acquistano *i cicale* ed i grossi cefali del trabucco, dai cagnanesi *i coccoli niri* [cozze] *u capimazzi* [capitone] che fa tanta impressione non tanto perché serpentiforme quanto perché tagliato a pezzi continua a contorcersi ed a guizzare. A sera si friggono in olio vergine *le pettole*, che *gana iesse fresche*, cioè calde e fragranti. La prima è della Madonna e deve avere forma di croce. Nell'olio bollente con sapiente gesto di mano la donna di casa deve versare una striscia di impasto in verticale ed in orizzontale a formare una croce, un gesto rituale e magico nel contempo.

Si inaugura il presepe e *ci fa nasce u bammnedd* di casa. Parenti e conoscenti, con candele e lumini accesi in mano, formano un piccolo corteo, con in testa un bimbo che sostiene tra le mani il bambinello, che si dirige cantando le nenie della tradizione verso la chiesa vicina dove si da corso alla nascita del «bambinello di casa» recitando qualche preghiera. Sulla strada del ritorno ancora nenie e canti, che continuano anche dopo la deposizione del bambinello nella greggia domestica. Da qualche tempo anche le confraternite cittadine imitando le famiglie e si riversano per le strade a far nascere il bambinello dei presepi allestiti nelle chiese.

A casa intanto qualcuno prepara la tombola ed i fagioli per segnare le caselle e così, fra risate e battute di spirito, ad ogni numero estratto, si resta in attesa di sedersi a tavola





per il cenone. Si cena di magro ma si mangia di tutto: baccalà e capitone e pesce diverso in tutte le salse e poi verdure varie, polenta magra e formaggi freschi (mozzarelle di masseria di S. Nicandro) e stagionati (caciocavallo *di grott*). Si fa onore anche al robusto vino paesano e quindi ai dolciumi accompagnati dal dolce moscato del Guasto.

Ci si alza da tavola in tempo per la messa di mezzanotte annunciata dalla *pischiciana* [una campana che ha una sua storia] e dopo aver sistemato *u cippuni* [il ceppo] nel focolare si esce di casa e ci si reca nella chiesa. Meta preferita della santa notte è il Convento dei cappuccini dove il grande falò attende l'infreddolito pellegrino perché recarsi al convento, ben distante [una volta ora non più] dal centro abitato, aveva il carattere del vero e proprio pellegrinaggio se non si disponeva di un calesse come i signori. Ci si trattiene per la messa cantata, *pi fa mattini*, per cantare ancora davanti al grande presepe o trattenersi presso il fuoco. Il mattino seguente le donne di casa sono ancora affaccendate per il pranzo di Natale. *Maccaruni* di casa, *strascinati*. Fusilli, *maccaruni cu ferr al ragu, vecc, ntacch di porc. Crapett tempestii*, salumi, dolci, vino, frutta e *rosoli*.

Sant Stefan iè minute e Natale ci n'è giut. La favola sbiadisce ma già si attende il capodanno. *Si sta mal a capidann a sta mali tutti d'anni*, ed allora si interrogavano le assistite che leggevano a pagamento la ventura nel libro magico di san Tommaso, si facevano le previsioni sul clima e l'annata agricola attraverso il complicato sistema delle calende. Ma l'attesa della festività era più stemperata e soprattutto non c'era più l'obbligo di trascorrerla con la famiglia: *Natale chi to capidanni si ci po*. Più che un proverbio una licenza, specie per i più giovani.

Capodanno è festa profana perciò tutti liberi *fa firnuta a pagghi arrivino i re maggi*. E' la notte della Befana e della calza che ricorda molto ai bambini la calza della notte dei morti. E' anche il giorno da *bonastrima* delle strenne elargite soprattutto dai nonni ai nipoti.

Alla messa solenne nella chiesa del Purgatorio, già chiesa dei signori più in vista, si canta *Fermarono i cieli*, melodia tenuta in gran conto e punto di onore per tutti i tenori delle confraternite locali: mentre risuona la melodia il sacerdote offre il simulacro a grandezza naturale del bambino coronato come un re e dalla tunica preziosa al bacio dei fedeli con gesto sempre uguale e coreografia ancora oggi immutata. Poi, sorretto ed accompagnato da almeno tre confratelli, il bambino viene condotto di casa in casa a raccogliere elemosine ed elargire benedizioni e portar fortuna.

E il giorno in cui per il paese discretamente e senza clamori si dice che *caminini i bamminedd*, cioè girano i bambinielli a prendere congedo dalla gente. Si consumano in casa gli ultimi dolci e si spengono le luminarie si *sconciano i pirsequi* anche se molti si ostineranno a tenerli fino al 2 febbraio, il giorno della Candelora. L'Epifania tutte feste porta via, recita l'adagio comune che a Vico invece si enuncia diversamente: *Pasqua Bufania (martunei e cialard) è firnuta a malatia*. Un chiaro richiamo alla realtà dopo gli sprechi che, soprattutto, il contadino vichese faceva innanzitutto a se stesso dopo i giorni del natale, durante i quali si era concesso una pausa dalle contingenze e dalla miseria. Quasi si fosse trattato davvero di una trasgressione patologica, di una leggerezza, di una follia o spensieratezza colpevole.

Ma qualcuno insinua che è già carnevale (*sant Antuni festi e suni*) e che la festività del patrono san Valentino non è poi lontana. Sarà proprio Lui, il "santo delle arance" tra qualche settimana a prendere in mano i destini dei vichesi per guidarli e proteggerli fino al prossimo Natale: *sant Volantini arricugh, e mitt n'zin arricugh i rancitedd e mittili n'zin u bamminedd*.

Giunto al termine di questo mio racconto sulle tradizioni natalizie del mio paese, resta solo da domandarmi che valore esse hanno o possono avere pur avendo in parte anticipato qualche conclusione. Perché e tuttavia mi sorprende ancora a non essere definitivo: perché mai, infatti, il suono di una nenia riesce a trasportarmi al tempo della mia lontana infanzia e mi fa rivedere i volti dei miei genitori felici nella semplicità del loro focolare ricco di figli e di amore e rivivere assieme alle loro ombre momenti indimenticati? Perché mai la stessa nenia mi fa rivivere e ricordare il sorriso di due splendidi bambini, ora uomini, che riempivano la vita mia e quella della donna che con me ha diviso quella gioia? Perché ancora due piccoli, i miei due nipotini, riescono con il loro sorriso e la loro ingenuità, mentre mi augurano il buon Natale o scartano un dolcetto, a rendermi sereno e per un attimo ancora felice?

E poi c'è quanto riguarda il mio privato più profondo. Se in questo io, che non sono nato già cristiano ma che ho accettato di esserlo con tutti i dubbi e le incertezze che la fede adulta comporta, riuscissi, al di là di tutte le teologie e nonostante le teologie, a scorgere davvero l'ombra del Dio-bambino che viene al mondo a cercarmi(cioè perché io sono (noi siamo) il suo dramma irrisolto – ma sono convinto che sia Lui il "mio" irrisolto come mi spinge a pensare P. Tuorlo –, allora un vero Natale ci può essere e può continuare a venire ogni volta complici le tradizioni nonostante i cambiamenti epocali. Ricordiamoci, allora, delle parole dette all'inizio.

Natale/ certo verrà, continuerà/ a venire, a nascere/ ma non più altrove o solo altrove/ ma anche da me/ sia pure in compagnia/ di un amaro riso di angeli.

Michele Tortorella

LA BUCHE DE NOËL A PARIGI

Paris, la ville lumière, eravamo ragazzi, la guerra era finita da pochi anni.

La mensa della scuola de la Rue Falguière ci propinava, a pranzo, pietanze immangiabili, rese quasi fredde dal contatto con le scodelle di metallo. Uscivamo da scuola dopo le 18.00, in inverno le strade erano fredde e buie.

Quando iniziavamo a vedere i negozietti molto illuminati cominciava anche la nostra euforia... si avvicinava Natale, e un po' di vacanze.

I commercianti facevano a gara per avere la più bella vetrina. I prodotti più gustosi e costosi in prima vista ... I frutti ben ordinati luccicavano... il norcino presentava le sue preparazioni con un amore quasi artistico.

Correvamo verso l'angolo de la Rue de Vaugirard, il peso della cartella ci trascinava indietro. Una piccola libreria vendeva anche giocattoli. In mezzo ai libri, una scatola meravigliosa, un televisore bianco e nero, a quell'ora c'era il telegiornale! Era la nostra attrazione favorita... Si poteva vedere il mondo, la guerra d'Indocina, la guerra in Corea... Nessuno aveva la tv in casa.

Ma il nostro più grande desiderio era di andare ad ammirare le grande vetrine illuminate dei Grands Magasins "Le bon marche", che erano specialmente addobbate per Natale. Di buon mercato avevano solo il nome. Non erano vicino, ma a circa 15, 20 minuti. Dovevano chiedere il permesso o andare il giovedì quando non c'era la scuola.

Ogni vetrina aveva un tema. Il Meccano, le bambole giganti, le automobili elettriche, un'enor-

me slitta. La nostra preferita era quella del treno elettrico, girava continuamente passando ponti, paesini, campagne, spariva in un lunghissimo tunnel sotto una collina. Aspettavamo il suo riapparire. Affascinati, eravamo capaci di stare lì per ore.

Un Babbo Natale con barba bianca, lì davanti, si faceva fotografare con i bambini. Il fotografo dava un biglietto per il ritiro della foto... Il treno elettrico, la bicicletta, il Super Meccano, la foto con Babbo Natale, erano tutti desideri... tutto troppo costoso per la mia famiglia. Penso oggi che forse è molto utile avere dei desideri... non si può avere tutto.

La mia prima foto con Babbo Natale me l'ha offerta Peschici, pochi giorni fa.

In francese, Natale si dice Noël, con due punti sulla "e", ma la mia tastiera non me li vuole dare.

Stranamente si può dire: Le Noël ed anche La Noël. La Francia ha una borghesia molto cattolica, ma lo Stato ha un forte senso della laicità, ereditata dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione. E' riuscito a risolvere questo dilemma offrendo una doppia possibilità, maschile per il senso religioso, femminile per il senso della festività civile.

I francesi usano dire «joyeux Noël» (Natale gioioso) che è già un volere condividere un significato festivo.

Così Noël non è più sola la ricorrenza della nascita del Cristo, è diventata una festa, soprattutto per i bambini.

Mia madre era cattolica, mio padre buddista ... siamo stati allevati nella laicità e nella tolleranza. Allora la forte comunità vietnamita era in maggioranza buddista. Sostenevano Ho Chi Minh, grande leader indipendentista, nazionalista e marxista. Di tradizione vietnamita, ma imbevuti di cultura francese, erano capaci di celebrare La Noël con una grande festa dedicata ai bambini, con distribuzione di giocattoli.

Il Natale francese nei riti e costumi non è molto differente di quello italiano. In Francia stessa, le differenze sono legate alle diverse tradizioni contadine. La cena del Réveillon del 24 dicembre deve essere semplice ma eccellente; a differenza di quella del Gran Reveillon du Nouvel An ricca e abbondante (ostriche, caviale , foie gras, champagne etc...). Noi bambini aspettavamo con ansia la fine del pranzo.. il dolce, la famosa Buche de Noël, a forma di tronco di legna (strati di pan di Spagna e crema aromatizzati, il tutto ricoperto di cioccolato).

A Parigi, poche famiglie avevano un camino, questa Buche è il ricordare il tronco di legna messo nel camino contadino la sera di Natale, le ceneri erano usate con un seguito di riti ancestrali.

I bambini attaccavano i calzini vicino al camino o sulla spalliera del letto e andavano a dormire, sperando che, durante la notte, Babbo Natale con la sua slitta si ricordasse i di loro. I grandi si scambiavano i regali ... A Parigi, i cattolici più praticanti per celebrare la messa di mezzanotte amano andare in Notre Dame, cattedrale gotica sita sull'Ile de la Cité (primordiale città chiamata Lutetia ai tempi dei Gallo-Romani).

In Italia, i bambini ricevono regali anche alla Befana, giorno dell'Epifania. Quel giorno, in Francia, si celebra la festa dei Re Magi. I bambini non ricevono giocattoli, ma tutta la famiglia, i parenti e gli amici si dividono una torta di pasta sfoglia, dorata al forno. All'interno viene nascosto un piccolo bambino Gesù, oggi di plastica. Chi lo trova diventa il Re o la Regina, e si deve mettere in testa una corona in cartoncino dorato. Chissà perché, lo trova sempre il più piccolo. Così per un giorno, per un momento, il bambino prova la gloria di essere il RE della famiglia.

Day Gilles Trinh Dinh



a mezzanotte la Madonna scenda dal camino, e asciughi al calore del ceppo i pannolini che devono fasciare il Bambino».

Dopo la cena si lasciava la tavola imbandita: si credeva che le anime dei parenti morti, per gentile concessione divina, potessero partecipare, solo per quella notte, alla felicità della famiglia.

E a mezzanotte gli animali, per grazia speciale del Redentore, potevano parlare, ma era vietato osservarli, pena la morte istantanea.

Se si spegneva il ceppo, era cattivo augurio: poteva morire il padrone di casa.

Si conservavano i resti del ceppo per esporli in caso di burrasche o temporali. La cenere, posta sul collo dell'ammalato, poteva guarire il mal di gola; le donne la conservavano in una tazza, esprimendo il desiderio di voler vivere un altro anno.

Allo scocco della mezzanotte, i vecchi insegnavano ai giovani gli scongiuri per evitare le tempeste, o il "pater noster verde" che avrebbe allontanato i tifoni e il malocchio.

Se una ragazza la notte del Natale si guardava allo specchio con i capelli disciolti poteva vedere, invece della sua immagine, quella del suo futuro sposo.

I dolci avevano un significato simbolico, e ce lo spiega La Sorsa: nella fantasia popolare le "cartellate" rappresentano le lenzuola di Gesù Bambino; i "calzoncicchi" i guanciali su cui Egli posò il capo; i "calzoni di S. Leonardo" simulano la culla; "il latte di mandorle" è evidentemente il latte della Vergine, e i "mostaccioli" sono i dolci del battesimo.

Ci racconta La Sorsa che, in alcuni

paesi delle Murgie, accorgimenti al limite della superstizione caratterizzavano il rito della frittura delle "pettole". Le donne dovevano impastarle solo dalla mezzanotte all'alba della Vigilia: chi per trascuratezza lo faceva in altro momento, doveva aspettarsi delle disgrazie.

Le massaie non bevevano nulla mentre friggevano le frittelle, le cartellate, le pettole, altrimenti avrebbero assorbito troppo olio, che rischiava di non bastare.

E se lodavano la frittura, dovevano dire: "Dio la benedica", pena la cattiva riuscita dei dolci. Nel passare la frittura da un piatto all'altro, dovevano lasciare almeno un dolce, altrimenti gli altri sarebbero andati a male. Usavano togliere un pezzo dell'ultima pasta da friggersi, e dopo aver recitato una preghiera, lo buttavano nel fuoco del camino in segno di buon augurio.

Un grande attenzione era riservata alla campagna. I contadini, terminate le pratiche religiose, andavano in campagna a trarre gli auspicci per il nuovo raccolto. Se a Natale il cielo era limpido e sereno, il raccolto delle biade sarà sicuro: «Natale sicche,/ massare ricche».

Il giorno di Natale era quindi giorno di buon auspicio. Regolava l'andamento dell'annata, allo stesso modo che il giorno Natale di un bambino determinava tutta la sua vita.

Nei paesi del Foggiano si credeva che chi nasceva nel giorno destinato al Bambino, divenuto giovane, fosse preso da una forma di pazzia, e diventasse "lupo mannaro". Per guarire tale malattia occorreva, con coraggio, allo scocco della mezzanotte, pungere con la punta di un coltello l'ammalato, per "fargli uscire il cattivo".

Nel rievocare il clima del tempo che fu, le antiche tradizioni di fine Ottocento, inizi Novecento, perché la memoria dei nostri padri non sia dimenticata, un dato ci colpisce: nonostante le condizioni di vita più precarie di oggi, un senso innato di solidarietà caratterizzava il popolo pugliese.

Come ci racconta Saverio La Sorsa, i contadini amavano invitare nella propria casa i derelitti e gli orfani per offrire loro un buon boccone, per evitare che andassero ramminghi e provassero degli stenti anche in quella notte. I "poverelli", ospitati a tavola in quel giorno, facevano le veci delle "anime dei morti". E se c'era qualche amico, che non aveva potuto raggiungere la propria famiglia lontana, veniva invitato. Gesù Bambino, ospitato a suo tempo in una grotta, sarebbe stato felice di sapere che nessuno, il giorno della sua nascita, era senza tetto e conforto.

Anche adesso, in questi giorni di Natale, c'è un uomo... ci sono uomini, donne, giovani e bambini, che non hanno una casa dove tornare, né un pranzo caldo, né amici o parenti, con cui dividerlo.

Un uomo... tanti uomini... colpiti da eventi tristi e luttuosi, da tragedie. E noi non possiamo voltare la testa dall'altra parte, non possiamo dire "non mi riguarda".

Questi uomini senza voce, senza potere, senza speranza, non vogliono essere dimenticati. Per Natale, sforziamoci di non essere distanti! Dimostriamo una solidarietà concreta, non fatta soltanto di vane parole. Anche un gesto piccolo sarà importante!

Teresa Maria Rauzino



Manlio Guberti

Alfredo Bortoluzzi
(al centro del gruppo senza camicia)

Amarcord degli anni in cui il gotha degli imprenditori, dei professionisti e degli intellettuali aveva a Peschici la sua sponda

Bohémiens, “proletari”, “radical chic”, cronisti e politici “tutti di un pezzo” si incontravano alla Porta del Ponte, da Peppino, alla Pineta, al Saraceno... Adesso si spera nel ritorno della “belle époque”...

PESCHICI. I MIGLIORI ANNI

SERVIZIO DI GIUSEPPE MARATEA

Monte Pucci: Rodi a ponente, a levante la torre di avvistamento, il verde guizzante dei pinastri, in basso, sullo sperone, il trabucco (un marchingegno? una macchina da pesci? un’«essenziale composizione astratta», come lo definiva Romano Conversano?) e, seguendo la statale, in lenta progressione la “città bianca” del Gargano...

Quale approdo più familiare per un visitatore transadriatico che il paesaggio e l’edilizia spontanea di Peschici? Ostuni e Polignano sono gli unici centri pugliesi in grado di emularla con il biancore degli “ossi di seppia”. Ma Peschici, geograficamente più pronunziata a levante, cui sembra tendere con segreta nostalgia, ricorda l’Oriente nella struttura fisica, nel toponimo, nella provenienza del Santo Patrono (Elia), nel volto bizantino di alcune ragazze con gli occhi colmi di grazia misteriosa, fissi all’orizzonte quasi a perseguire un invisibile “altrove”. Come se nel codice genetico di questa popolazione siano, qua e là, percepibili tracce di una madretera e perfino di una madrelingua che vanno identificate nelle regioni illiriche e anche più lontano, nelle valli e negli altipiani dell’Asia Minore.

Silenzio tra gli ulivi, felicità pastorale, leggiadri solo nelle ombre i panni al sole, fughe di scale, la strada a serpente verso il borgo antico con le linde abitazioni, ricordi moreschi nelle case a dado, vicoli scoscesi come “bocche di lupo” che, d’improvviso, lasciano scoprire il mare, frastagliature, macchie di vegetazione soprastante, calette, spiagge di oro fino, tetti e reti a onda come il mare, muli che ammusano al sole, il Castello con la sua “pedana di Icaro”, la torre di via Le Ripe, il Recinto Baronale, con l’iscrizione sul portale datata 1735.

I documenti più attendibili, del resto, fanno risalire le origini di Peschici alla vigilia dell’anno Mille, per opera degli Schiavoni, gente slava (il termine “slava” sta genericamente per etnia non occidentale) assoldata dall’Imperatore Ottone di Sassonia, con il preciso compito di liberare il Promontorio dai Saraceni.

Nucleo iniziale, perciò, di immigrati e, via via, punto strategico ambizioso da principi e baroni che si susseguono nel segno degli Svevi, degli Aragonesi e degli Angioini. Mentre la vita della comunità acquista significato economico, civile e religioso a ridosso dell’Abbazia di Kalena, di cui si stenta a sopporre l’originario splendore. Senza trascurare i traffici marittimi che dovettero assumere notevole rilevanza, se lo scalo viene riportato nei portolani del XV e XVI secolo, e senza tralasciare un “orgoglio” che si iscrive nello sviluppo nautico nazionale: Giuseppe Libetta, comandante della prima nave a vapore italiana, nell’anno di grazia 1818.

E, poi, Procinisco, S.Nicola, Calalunga, Sfinale, Manaccora, il cui grottone è legato a interessanti reperti dell’età del bronzo.

Manacore (o Manaccora o Ma-

naccore: bisogna essere indulgenti con la bizzarria onomastica) sarebbe rimasta probabilmente una voce di aspro suono nella nomenclatura degli archeologi, se nel mezzo degli anni cinquanta non avesse acquistato repentina popolarità grazie a un romanzo – *La loi (La legge)* – di Roger Vailland e nell’omonima trascrizione cinematografica di Jules Dassin. Così che, sia pure per cause esterne, per ridondanza immaginativa, un angolo sconosciuto agli stessi aborigeni entra nei grandi circuiti turistici, con forte incentivazione per l’intero circondario.

E Peschici, che fino al dopoguerra sembrava miticamente isolata nel comprensorio, nonostante un goffo tentativo di coinvolgimento ferroviario, d’un tratto si mette alla testa del litorale garganico, si espande, si guarda intorno, esplode... Ma senza perdere – occorre aggiungere – il suo incanto naturale, e senza lacerare le proprie tradizioni: quando si placa l’onda umana di luglio e agosto, una massaia intenta a infornare fichi e carrube, a salare olive, a dissalare sarde e alici, ad appendere un sereto di pomodori per i mesi invernali, con voce gentile ci convince che i capperi dell’agro di Peschici si impongono come i migliori del Mediterraneo e che sono quelli medesimi che in tempi più lontani esaltavano le pietanze di luogotenenti orientali, pascià, monsignori e giacobini (“Narduccio” D’Aprile è l’indiscusso “promoter” nei paesi vicini, dove cerca, al contempo, di imbastire improbabili matrimoni).

Per Michele Protano, ginecologo valoroso, politico di solido impianto culturale, assessore e presidente dell’Amministrazione Provinciale, in quota ai socialisti, dominatore della scena politica peschiciana (e non solo) per circa mezzo secolo, le nove Muse contavano poco. Per lui contava soltanto la decima, la politica, che riassumeva ed esaltava.

A Peschici, e anche a Foggia, bizarramente l’uomo politico, per essere ritenuto onesto, doveva essere povero. E Protano non lo era. Ma sfatò l’opinione che chi s’occupa di politica debba necessariamente “mangiare” e mostrò che si poteva degnamente governare un Comune o una Provincia, aumentando il proprio patrimonio, ma senza “mangiare” neanche una lira. A lungo, la “grande indignazione” dei democristiani locali considerò quella di Protano “politica da banditi” e si affannò ad accreditare la “vulgata” che il “medico” aveva inaugurato la stagione degli “affari”, proprio quando tutta la sua azione pratica, viceversa, era animata da un principio cui restò sempre fedele, quello che le Istituzioni dovessero aiutare i ceti più deboli nel loro sforzo per farsi “borghesia”.

La DC di Peschici, che gli si contrapponeva, si affidava per lo più a Romano Mauro, a Franco Fasanello, al vichese Vincenzo Afferrante, a Ugo Esposito (di letture raffinate e di sofisticata cultura, uno dei pochi “*mâtres à penser*” locali e, tutto sommato, un “libero pensatore”) e

ai giovanissimi Pasquale De Nititis e Fabrizio Losito: in tanti anni, però, lo scudocrociato non registrò affermazioni significative, attestato, com’era, su posizioni rancorose e di rigida conservazione, e soprattutto incapace di proporre un credibile modello di sviluppo alternativo. Dei democristiani locali, Protano, con una punta di malizia mista a ironia, diceva: «Quando accompagnano un parlamentare in qualche cerimonia ufficiale o in occasione di una competizione elettorale, sgomitano, gesticolano, ridono... Sembrano una comitiva di comici a spasso...». Un “flop” clamoroso fu, per sconfiggere Protano, la candidatura del “partigiano” Mario Di Lella (le cui fortune si favoleggiava provenissero dalla scoperta del “tesoro di Dongo”), sostenuto anche dalla destra. Era, Di Lella, ancora antifascista o era divenuto fascista? Domande inutili, oziose. In quella tornata elettorale, Di Lella fu sonoramente sconfitto, e se ne persero le tracce: i peschiciani avevano capito che per lui la politica era soltanto una gara per la conquista del pote-



Francesco Rosso

re, e che gli ideali e i principi erano mascherature.

L’unica volta che l’operazione riuscì fu con Michele Sarro, il “giudice sindaco”, un misto di vanità e di orsaggine, che è un modo di stare con gente “da meno” per sentirsi “da più”. Ambizioso, puntiglioso, spesso velleitario, capriccioso, Sarro divideva il mondo in due parti: quelli che dicevano bene di lui e quelli che ne dicevano male. Nel fondo, però, aveva della freschezza e dell’ingenuità. A oltre sessant’anni, talvolta, era il più ragazzo di tutti: si coglievano in lui – nell’esperienza amministrativa – delle possibilità di “*bohème*”, di buttare la vita allo sbaraglio, di dilapidare un patrimonio di esperienze, di cultura, di valori. La sua vicenda amministrativa non fu di lunga durata. “Don Michele” amministrò con i codici sul tavolo, che, secondo le migliori tradizioni, applicò rigorosamente (per gli altri). E, comunque, pare impietoso che molti lo ricordino soprattutto per le ardite “ristrutturazioni” nella sua villa a Calalunga e per le omeriche liti da “pollaio condominiale” con il

dirimpettaio Giorgio Toni, “barone” della Facoltà di Medicina bolognese.

La plateale, quasi tattile rappresentazione della consistenza dei contrapposti schieramenti, rigorosamente separati, si aveva la domenica, alla Messa delle 11, alla Cattedrale o a S. Antonio, dove convenivano tutti coloro che, nel paese, avevano una qualche posizione sociale, un nome o semplicemente un vestito nuovo da mostrare. Il sole, infatti, entrando dai finestrini, produceva un gioco di colori, in cui le vesti festive delle donne risaltavano e splendevano. La “funzione”, così, era insieme Messa e festa cittadina, Chiesa e salotto.

Per Protano, l’amministrazione primeggiò, in ogni occasione, sulla politica astratta, il provvedere alle necessità concrete sui progetti vaporosi e vaghi. Egli assunse su di sé, nella cattiva sorte (e qualche volta capì) tutte le responsabilità, seguendo la tattica opposta a quella dei generali sconfitti, che danno sempre la colpa ai soldati.

L’eterna legge della politica è quella della ricerca del meno peggio, e a questo assunto Protano cercò di adattare le sue decisioni. Il rapporto con i suoi “delfini” non sempre fu idilliaco. Di “Mimi” Mazzone, intelligente, narcisista, “poseur”, Protano si fidava poco, e di Matteo D’Ambrosio tutti erano convinti che facesse il sindaco “*ad nutum*”, a un cenno, per una specie di contratto revocabile. Matteo, invece, godeva di ampi spazi di autonomia, e con il “tutor” aveva stabilito un rapporto di “concordia discorde” o meglio di “discordia concorde”. Solo Lorenzo Palazzo a Protano rimase sempre fedele, con una devozione inalterabile, e gli diede pochissime noie.

Il salotto della villa di Protano (allora in strenua, leale competizione con l’altro grande del socialismo garganico, il rodiano Teodoro Moretti), con vista imperdibile sul golfo, era crocevia del fior fiore del socialismo pugliese (e non solo): da Rino Formica, a Tommaso Pesce, da Peppino Di Vagno a Titino e Claudio Lenoci, da “Ciccio” Colucci a “Mimi” Romano e Franco Borgia, da Antonio Cariglia a Mario Tanassi, a Walter De Ninno (“Walterino”, dalle colonne della “Gazzetta di Foggia” che dirigeva e che era un grande emporio di malignità, di episodi, di fatterelli peschiciani atti, comunque, a far capire il clima di quegli anni, era abituale commensale a “casa Protano”, ma lo si incontrava spesso anche “Al Castello” di Mattea Vinelli o al “Paglianza” di Germano Fantino, di Monforte d’Alba, albergatore e ristoratore competente, cortese e discreto, che prima aveva avuto positive esperienze nel settore al “S. Nicola” e a “Valle Scinni”).

Una volta, Protano mi disse dinanzi a mezza aranciata che generosamente mi aveva offerto (l’altra metà era per lui): «Non si deve nutrire né amore né odio per gli uomini che governano. Per essi si devono avere i sentimenti che si hanno per

il proprio autista: conduce bene o conduce male, ecco tutto». E poi (erano gli anni del terrorismo): «Tra le bombe dei comunisti, ammesso che siano le loro, e la collaborazione dei neofascisti, preferisco le prime». Naturalmente esagerava. Protano detestava le une e l’altra.

Via via, però, i socialisti di Capitanata erano diventati profondamente diversi. I “visi noti” (Romano, Protano, Moretti, Imbimbo, Bios De Majo) si alludevano che fossero ancora i capi del socialismo dauno. E non sapevano, invece, che erano ormai dei tollerati, obbligati, più che mai, a forzare il tono della loro voce, se volevano un po’ di spazio (spuntavano, intanto, “capi” di un tipo del tutto nuovo, giovani “dottrinari” rampanti, con molto disprezzo per il buono, vecchio, festoso garofano all’occhiello, e molta paura di apparire sentimentali).

Il meglio del giornalismo italiano, invece, trovava ospitalità nella villa di Libero Montesi, già direttore del “Telegrafo”, la testata livornese appartenuta alla famiglia Ciano e, poi, Capo della redazione romana dell’“Europeo”, che viveva nella pace di Procinisco, sicuro, ormai, di essersi affrancato dall’ansia del giornalismo quotidiano, questo mostro che divora instancabilmente l’ieri per essere divorato dal domani.

Libero ironizzava sul “mestiere”: «Tre cose rovinano l’uomo: la carta, la penna, il calamaio... Io me sto liberando». Molto cordiale, assumeva, nelle grandi occasioni, un po’ la posa di grand’uomo, di grande diagnostico della situazione politica nazionale. La moglie, Olga Fedrizzi, intratteneva le “pubbliche relazioni” con gli abitanti del luogo: donna travolgente, energica, ambiziosa, invadente, insistente nelle richieste, ma anche estroverta, affabile, vitale: non rinunciava mai a quello che voleva e non si rassegnava mai se le si opponeva un diniego. La conversazione della signora Montesi non era mai “libera”, spontanea, e dava l’impressione di qualcosa di voluto, artificiale. Si sentiva in lei l’abitudine stereotipata alle cortesie. Spesso, per riprendere fiato dal ritmo frenetico che imponeva la direzione di “Panorama”, arrivava a Procinisco Lamberto Sechi in compagnia di Gaetano Tumati e della moglie Emilia Granzotto, le “firme” più autorevoli del giornale. Sechi, emiliano, amico di Enzo Biagi, senza ambizioni letterarie o politiche, aveva introdotto nel primo “*news magazine*” italiano, lo “slogan” fortunato, e non sempre veritiero: «I fatti separati dalle opinioni» (la notizia in sé – si sa – non esiste, e il modo stesso di porgerla racchiude un commento): fatti precisi, mai generici. “Panorama” andava benissimo e teneva testa a tutte le pressioni: piccolo formato, impaginazione sobria, netta prevalenza dei testi scritti sulle immagini, stile di scrittura asciutto e impersonale, battagliero e spietato verso i detentori del potere politico. Sechi impartiva ai suoi redattori una regola tassativa: «Panorama non ha né amici né



Peppino Fasanella



Matteo Labombarda



Vincenzo Afferrante e Michele Sarro



Raffaele D'Amato



Michele Protano

nemici, tratta tutti con equanimità». “Da Peppino” ci s’imbattava spesso in Pier Maria Paoletti, che su “Panorama” aveva inaugurato una colta, briosa rubrica gastronomica: un’autentica novità per molti anni.

C’era anche Camilla Cederna, donna di gran classe, che aveva esordito nel giornalismo con articoli di moda e di costume insolitamente graffianti. «Meno male che la gente ha la memoria corta – scherzava –, i miei più grandi nemici sono coloro che conservano gli articoli». Aveva introdotto nell’“Espresso” una componente mondana con qualche frivolezza, che fece nascere la fama dei “*radical chic*”: “Il lato debole” era il titolo della sua estrosa rubrica sul settimanale romano. Dopo l’attentato di Piazza Fontana, abbracciò la causa dell’impegno politico e civile, dando alle stampe l’inchiesta, coraggiosa per quei tempi: “Pinelli: una finestra sulla strage”. Una volta la raggiunse a Peschici il fratello minore Antonio, che dalle colonne del “Mondo” e dell’Espresso, fustigava i “vandalisti in casa”, stupratori del nostro patrimonio storico, archeologico e ambientale.

E ancora Maurizio Chierici, allora inviato speciale del “Giorno” che, in un clima di generale conformismo, aveva rivoluzionato nella formula giornalistica e nella impostazione tecnica, la rigida e monotona grafica della stampa quotidiana.

E poi, Livio Zanetti, bolzanino come Montesi, che dirigeva “L’Espresso” formato “lenzuolo”, vicino alle posizioni della sinistra democratica: elegante, spregiudicato, impervio alle pressioni politiche, alle quali opponeva una scanzonata imperturbabilità. Il settimanale era un mix di politica, cultura, economia, attualità, costume, trattati con grande impegno professionale, venato, talvolta, da una punta di snobismo.

Mentre, alla farmacia dello “speciale” Matteo Labombarda, con cui aveva condiviso gli studi liceali al lucerino “Ruggero Bonghi”, si fermava, tra un viaggio e l’altro in ogni parte del mondo, Matteo De Monte, di Cagnano Varano, il brillante e scrupoloso inviato speciale del “Messaggero”. Erano le giornate dell’“amorevolezza”: fiumi di aneddoti bonari, un mare di ricordi, qualche rimpianto...

Un percorso particolare seguiva, invece, Francesco Rosso, prima firma della “Stampa” di Torino, che ebbe con la cittadina garganica un lungo, affettuoso rapporto. Di soda, ben digerita cultura umanistica, cui s’innestava una viva sensibilità per la natura, Rosso, mescolando “globale” e “locale”, fu l’aedo illustre e puntuale delle bellezze di Peschici, di cui evidenziò anche i ritardi e le contraddizioni in uno stupendo *reportage* dal titolo “Gargano magico”.

“Villeggiatura” è il soggiorno eccezionale, fatto dal “cittadino” al mare, in montagna o in campagna, per goderne le “delizie”. Il soggiorno di Rosso a Peschici, però, era il ritorno alla vita agreste di un uomo che gira il mondo e abita di solito in città, ma senza averne radici sentimentali, e che, appena può, si rifà provinciale e campagnolo, in compagnia degli amici “sicuri” Rocco, Matteo, Michelino...

“Misterioso” dal punto di vista delle donne, ma forse soltanto riservato, negli innumerevoli articoli dal Gargano, Rosso rappresentò scene di vita di provincia, di “macchiette” e di tipi ben delineati con gustose descrizioni e riflessioni. E non era mai il classico “pezzo” del giornalista in vacanza che vuole facilitarsi la vita, e dice bene del paese che lo ospita, invocando, magari, un miglioramento della rete stradale, perché il pescivendolo gli conservi, con lo sconto, il pochissimo pesce fresco della zona.

Al “Castello”, in quegli anni, Romano Conversano si muoveva in un suo mondo personalissimo. Le sue tele, con le odalische formose e le stradine tra muri di case dalle volte a cupola piene di sole, sono di una potenza di evocazione visiva che fa sentire le cicale, la polvere, il caldo.

La salute lo aveva sempre retto mirabilmente ed era la prima condizione per avere l’umore dell’Ecclesiaste – «Ho preso da giovane l’abitudine di star bene – diceva nei momenti di grazia –, E non vedo perché dovrei cambiarla ora che non lo sono più» (oggi, non resta nulla di quel cervello che vide la luce del sole e seppelì renderla con tanta forza e tanto godimento).

Altro grande era Alfredo Bortoluzzi, nato in Germania da genitori italiani; pittore, ballerino dell’“Opéra” di Parigi, coreografo, scenografo, frequentò il Bauhaus a Dessau ed ebbe come maestri Kandinskij, Albers, Schlemmer e soprattutto Klee, che influenzò la sua concezione della pittura come “gioco delle cose ultime”.

Nel 1957, scelse di vivere a Peschici, nel suo villino a Valle Clavina, trovando una fonte inesauribile di ispirazione e un approdo decisivo per l’elaborazione del suo linguaggio pittorico. Lì riceveva, lontano dal frastuono, l’affetto di pochi amici selezionati: «Io qui sto bene – diceva –, Sto gran parte del giorno all’aria libera, dipingendo, guardando il mare e ascoltando i concerti degli usignoli».

Manlio Guberti, romagnolo, invece, dalla Torre di Monte Pucci, il suo eremo/ laboratorio, ammirando le stelle e non guardando mai la televisione, dimostrava che i poeti e i pittori (quelli veri) esistevano ancora. Niente “pop” né colori urlati e neanche fini ideologici e propagandistici: l’obiettivo di Manlio rimaneva la bellezza, la natura, il ricordo e l’emozione.

Avevano casa nel centro antico Francesco Coppola, siciliano di nascita, emiliano d’adozione, architetto, grafico. “designer”, creatore di una “hot house”, una sorta di serra creativa, in cui incontrarsi e confrontarsi, e Mario Bellini, milanese, “archistar”, “designer” (tra i suoi clienti Olivetti, Cassina, Brionvega, Artemide, Fiat, Lancia, Renault ...), allestitore di grandi mostre internazionali, più volte “Compasso d’oro”, direttore di “Domus”, la famosa rivista di architettura, “design” e arte.

Arrivava anche, con la sua romanzante motocicletta, da Calenella, dopo aver disegnato le “pantere di campagna”, l’“impaziente” Andrea Pazienza, il fumettista che tradusse in disegni la genialità di Fellini e che sarebbe passato alla Storia per la creatività dei suoi manifesti.

Al contrario, alloggiava a Manacore al (naturalmente) “proletario” “Camping Internazionale”, gestito da Pasquale Quaglia, Mario Capanna il “líder maximo”, per dirla alla cubana, della contestazione studentesca, che aveva frequentato, però, in maniera più o meno clandestina, il salotto di Giulia Maria Crespi, la “zarina” proprietaria del “Corriere della Sera”, della quale si insinuava fosse stato l’amante.

Mario era conversatore di acutezza rara, anche se troppo incline verso spiegazioni tutte filosofiche e ideologiche degli avvenimenti, con “leggero” disprezzo del casuale, dell’autentico aneddottico.

Quasi per contrappasso, a un tiro di schioppo, si riposava Alfredo Biondi, Ministro dei Beni Culturali, un avvocato toscano brillante, caustico, che esercitava la professione a Genova. Al Sindaco Sarro che non finiva mai di esprimergli la gratitudine dei peschiciani per la sua presenza, Biondi, con ironia un po’ forense, rispose sorridendo: «La gratitudine ha brevissima prescrizione...».

Dal canto suo, Aldo Ravelli, il “mago” di Piazza Affari che, nel bene e nel male, rifletteva l’euforia e la depressione della Borsa di Milano, aveva fatto consistenti investimenti immobiliari a Manacore, e già l’architetto e urbanista udinese, Marcello D’Olivio, aveva dato vita all’“Hotel Gusmay”, opera ispirata a Wright, Aalto e Le Corbusier, tesa al superamento del razionalismo e caratterizzata da una complessa ricerca spaziale. In sintonia perfetta con le indicazioni dello strumento urbanistico redatto dall’architetto Renato Bazzoni, vice-presidente di

“Italia Nostra”, la gloriosa (allora) Associazione ambientalista fondata da Umberto Zanotti Bianco.

Capitava frequentemente di sorprendere a un tavolo del “Barocco” la figlia Nina con il marito Achille Occhetto, prima che questi indirizzasse il Partito Comunista verso un’ideologia di tipo occidentale e prima, naturalmente, che il “clic” del fotografo immortalasse a Capalbio il bacio del “più veloce” alla nuova compagna Aureliana Alberici.

Da maggio a settembre, nel suo “impero” di Manaccora, teneva banco, come un patriarca, Raffaele D’Amato, un “*self made man*” di inattaccabile profilo, una fucina di idee, che fa pensare agli omerici limoni («quando l’un spunta l’altro matura»), un affabulatore affascinante e incontenibile. Le vecchie storie, quando la sua memoria comincia a risalire il fiume del tempo, non si fermano più e si perdono in un mondo ormai lontano, di cui si stenta a ritrovare il filo. Di lui, Natale D’Agostino diceva: «È un fiume in piena. Se non parla lui, si addormenta... E se l’interlocutore azzarda qualche frasicina, stende subito la mano e intima l’“alt” all’opinione altrui».

A luglio, ogni anno, al “Villaggio D’Amato”, appunto, sempre nello stesso *bungalow*, prendeva i bagni, con la famiglia, Natale D’Agostino, amico di tutti, già commissario prefettizio del Comune garganico, santone sommo della Prefettura di Foggia, supersperto dei problemi della Protezione Civile, collaboratore principale del ministro Giuseppe Zamberletti, nella ricostruzione del Friuli e della Campania, dopo gli eventi calamitosi che avevano colpito quelle regioni, profondo conoscitore del Diritto Urbanistico, sulle orme del suo compaesano Aldo Loiodice, prefetto, poi, a Siracusa e a Salerno, e destinato alla grande carriera, prima che il male lo ghermisce prematuramente.

Di D’Amato, “Natalino” aveva stima e affetto sommi, cosa eccezionale in un paese in cui ognuno ha



Marcello d'Olivio

stima solo di se stesso.

La parola *comfort* acquista voga in quegli anni, anche se ha ancora un’applicazione ristretta.

Al “Corso”, che comincia ad animarsi dopo le nove di sera, nello scrigno del breve rettangolo che separa il “Barocco”, l’esclusivo bar di Rocco Tavaglione, (l’inseparabile amico di “Cecco” Rosso e di Romano Conversano, il “Dante Alighieri” del gelato: la sua “crema degli angeli” sembrava schiudere, infatti, la porta del Paradiso. Poi Rocco lasciò e deluse tutti, attratto da attività che gli parvero più lucrose), la pizzeria-ristorante “da Peppino” (sempre superaffollata da una clientela che si sottoponeva volentieri a lunghi, estenuanti turni di attesa, con il “gratiniere” Peppino Fasanella), che regalava l’ingresso e non ammetteva deroghe per nessuno, il “Marinà” di Celestina Mazzone, mescolati ai peschiciani, ma senza dare troppo nell’occhio, “ci si strusciava” facilmente con nomi famosi dello spettacolo, della finanza, della politica e della cultura: Aldo Fabrizi, Lando Buzzanca, Lucio Dalla (cliente fisso alla “Pescatrice” di Filomena Salcuni), le sorelle Catherine e Agnès Spaak, nipoti del grande europeista, in compagnia di Johnny Dorelli e del produttore cinematografico Giorgio Patara, Maria Teresa Balbo dell’M3, con il padre, senatore liberale, l’editore della sinistra extraparlamentare Gabriele Mazzotta, Giorgio Fantoni, il “patron” di “Electa” e di “Skira”, specializzate nella pubblicazione di curatissime, pregevoli edizioni di libri d’arte.

Seduti ai tavolini del “Barocco”, i torinesi Manlio Cavina, Giuseppe Cibrario, l’insigne otorino Paolo Menzio, con il cognato Santagostino (dell’omonimo marchio dei negozi di alta moda), i più importanti azionisti del “Villaggio S. Nicola” e del “Residence Solemar”, si scambiavano impressioni, previsioni e commenti: l’ora propizia alle confidenze è quella che segue la cena.

“Sotto il Ponte”, infine, aveva aperto “Camaby Street”, l’elegante *boutique* di Fasano e De Finis (mosse di lì i primi passi Annino, diventato negli anni avvenire uno dei più irrefrenabili e capaci imprenditori turistici di Puglia).

Sempre quasi all’alba, faceva una rapida apparizione insieme a compagne invariabilmente diverse, che potevano essere le sue figlie o le sue nipoti, l’indigeno Gaetano Vigilante che ballava il *twist* meglio di un negro (poca cultura, ma, in compenso, molta cordialità, entusiasmo facile e a comando, faccia tosta con le donne), mentre alla marina, spopolava il chimico foggiano e impenitente pescatore subacqueo Nicola Lioia, invidiatissimo per essere costantemente alle prese con bellezze mozzafiato (i preti gli crearon la leggenda di dissipato e gaudente, ma, in realtà, si trattava degli amori e delle “scappate” di un qualunque giovane della sua età).

I locali, per così dire, *hard* si riducevano al “Maxy Club”, dove Enzo Fiocca, il fantasioso ed eclettico imprenditore salentino che, poi, sposò Vittoria Masella aveva creato scam-poli di “dolce vita” (era il ritrovo dell’“*high life*”, il regno notturno dell’età del censo e del denaro, dove si davano convegno la gioventù dorata e semidorata, ragazze in compagnia di sessantenni e sessantenni in compagnia di ragazzi) e, sulla strada provinciale per Vieste, al “Saraceno” di Nicola Capraro, che ebbe vita breve e travagliata.

Puntuali, ogni fine settimana, ai tavoli del ristorante “La Pineta” di Mazzone e De Nittis (arredamento minimalista, atmosfera familiare, cortesia non affettata, pesce freschissimo e insuperabili e sapidissime di verdure e legumi), Salvatore Spezzati, il costruttore foggiano che s’accingeva a mettere mano a “Coppa di Cielo”, la moglie Anna, e una “carovana” di amici di spicco: magistrati Michele Ramundo e Mario Apperti, il notaio Dino Giuliani, il commercialista Vittorio Postiglione, l’ingegnere Vinicio Di Gioia, l’onorevole Franco Cafarelli (Nicoletta divenne avvocato, il locale chiuse i battenti e, purtroppo,

il “gruppo” fu costretto a trasferirsi altrove). L’altro parlamentare, il sottosegretario liberale Savino Melillo, invece, aveva casa nel complesso costruito da Ciro D’Adduzio, ma non faceva parte di nessuna “consorteria” e appariva un isolato.

Leonardo Vecchiet, docente dell’Ateneo teatino e medico della nazionale di calcio, reduce dal trionfo dei “mondiali” di Spagna, in compagnia del vichese Vincenzo Rinaldi, direttore amministrativo di quell’Università, quando non era ospite di Raffaele D’Amato, non si stancava di rilasciare autografi alla “Collinetta”, che aveva aperto da poco.

Intorno a Enrico Dalfino, infine, il “*gotha*” degli imprenditori, dei professionisti e degli intellettuali più importanti e più influenti di Puglia (e non solo) aveva trovato a Peschici la sua sponda.

Dalfino, cultore sommo del Diritto amministrativo nell’Università barese, cresciuto alla scuola di Massimo Severo Giannini, impareggiabile “diplomatico”, gargarico ormai, a tutta prova, aveva fatto conoscere Peschici «a chi valeva la pena di farla conoscere», com’era solito dire.

A lui, di volta in volta, si accompagnavano Pasquale Donvito, esperto di Diritto comunitario, direttore generale di Finpuglia, conoscitore insuperabile della “macchina” regionale (e dei suoi “segreti”), fine “*gourmet*”, che aveva per Enrico un rispetto e un affetto che confinavano con la devozione; Federico Piro, il tonitrante redattore-capo del Tg regionale; gli architetti Dario Morelli e Paolo Pastore e l’ingegnere Otto Dal Sasso, giovani, ma già elementi di punta degli Atenei di Bari e della Basilicata; l’ingegnere Angela Cirrottola, coordinatrice del settore urbanistico regionale (il “vero uomo” di quell’Assessorato, si diceva, ed era proprio così); l’economista Pasquale Rafaschieri e gli ingegneri Vito Armenise e Lorenzo Ranieri: giovani imprenditori che ben presto brillarono nel firmamento dell’economia e della finanza del capoluogo pugliese, dove avevano avviato l’entusiasmante esperienza di “Villa Romanazzi”, e gli “amministrativisti” Alberto Bagnoli, Felice Lorusso, Vincenzo Resta, Marida Dentamaro, Fulvio Mastroviti, gli allievi prediletti di Enrico, che portarono lo “stile Dalfino”, fatto di pulizia morale, di eleganza, di signorilità e, manco a dirlo, di profonda cultura, nelle Università, nelle Aule della Giustizia Amministrativa e, soprattutto, nella vita.

La sera il “Club Dalfino” si riuniva al porto, al ristorante da “Elia”, di Elia Mastromatteo, a un tavolo, in postazione defilata, allungabile, a seconda del numero dei commensali, e che si rimpolpava con la partecipazione “straordinaria” che, con il tempo, diventò “fissa” di Enzo Binetti, il magistrato passato alla politica, con ruoli significativi prima alla Regione e, poi, al Parlamento e al Governo, di Guido Meale e Corrado Allegretta, magistrati amministrativi, dell’illustre civilista romano Carlo Maria Barone, del professore di Diritto Urbanistico Sandro Amoroso, di Luca Buttarò, ordinario di Diritto Commerciale a Bari e spauracchio degli studenti di Giurisprudenza, di “Ninuccio” Labombarda e Alessandro e Carlo Cataneo, abili ed esperti imprenditori e finanzieri (cominciò da “Elia”, tra spaghetti alle vongole e cefali alla brace, sotto la magistrale regia di Dalfino, la scalata del “gruppo apricinese” al “S. Nicola”).

Ospiti immancabili e “aiuto-registi”, Matteo Mazzone e Matteo Biscotti i quali, tra i garganici, nella scala degli affetti del professore, “*ex aequo*”, occupavano il primo posto. Riferendosi a Dalfino, Matteo Mazzone ripeteva convinto all’altro Matteo: «Ci vuole bene. Ha capito che noi siamo come Gesù Cristo: senza una lira, ma con il cuore da gran Signore».

Fu quella la “*belle époque*” del “club” a Peschici. Ma, poi, Enrico, aderendo alle pressanti sollecitazioni di Enzo Binetti e di altri innumerevoli amici, decise di scendere in

politica e fu eletto Sindaco di Bari. «I valori veri – ricordava agli amici di Peschici che lo avvicinarono in quei giorni – restano in prima linea, gli altri scompaiono». E quando gli si chiedeva se si trattasse di una scelta definitiva, rispondeva, con un sorriso, così: «Se volendo andare da Bari a Peschici, ti accorgi di aver sbagliato strada, non torni forse indietro?».

Le cose, purtroppo, andarono diversamente. Il “brindisi” per la sua elezione a “Villa a Mare”, il grazioso “*relais*”, dove Matteo Biscotti era approdato, dopo i fasti della “Grotta”, fu l’ultima occasione vissuta in serena allegria, con Graziella, Stefano e Walter che colmavano il professore di mille premure (Oscar era un ragazzino): a loro bastava la felicità di sapere che uno dei “nostri” era arrivato primo.

Ben presto, però, il “vero signore” fu stritolato dalla macchina infernale dei Partiti e costretto a subire le invidie e le gelosie delle “mezzecalzette”. Accettò con esemplare garbo istituzionale e senza replicare perfino il pesante e scomposto “intervento” del Capo dello Stato, Cossiga, in occasione dello sbarco a Bari dei profughi clandestini del “Vlora”, ingabbiati nello “Stadio della Vittoria”, e ai quali Dalfino cercò di assicurare condizioni di accoglienza meno disumane.

Ormai, a Peschici veniva di rado: un pasto frugale, un saluto, un abbraccio, e via. L’ultima volta che lo incontrai, mi bisbigliò all’orecchio: «Che vuoi, a Peschici le cose belle finiscono prima di finire».

Il male incurabile, vissuto con la sua personale “educazione” alla morte (affranti, ce ne davano notizia Otto Dal Sasso e Tonino Nasuti, segretario generale del Comune di Bari, e nostro compagno di studi liceali a Monte Sant’Angelo) stava rapidamente consumando il “sindaco buono”, savio e sfortunato, l’ultimo uomo delle istituzioni che la Puglia abbia conosciuto.

Un paese civile, diverso da tutti gli altri, felice eppure ancora con molte sacche di povertà cambiava registro. Un’epoca era finita.

E ora, come vanno le cose di Peschici? È meglio? È peggio? Qui i pareri si fanno discordi.

Sono passati oltre trent’anni... Per il prodigio dell’illusione, “Sotto il Ponte” (è già caduta la notte), per quanto i vetri siano chiusi, giunge l’eco del “chiasso” cantilenante di Antonietta e, di fianco, si fa sentire la voce di Celestina, che dà le ultime “beccate” della giornata. E ancora, le campane di S. Antonio con i rintocchi di qualche “novena”, i soliti lumi opalescenti per la prima nebbiolina e, in lontananza, il rumore carattoso di un motorino.

Tutte voci, tutti aspetti consueti, saldamente ancorati di tutte le sere.

Eppure, basta un filo d’aria più vivo e più fresco, una ventata di profumo di cucina, per ridarmi la sensazione dell’odore respirato certe sere, uscendo “da Peppino”.

È un attimo, un attimo in cui tutto l’animo mio è nel mio odorato, in questa rimembranza olfattiva dei calamaretti con il nero e delle “crocchette” di patate, che suscita subito un turbine di immagini e di sensazioni: i riflessi delle candele infisse nei colli di bottiglia, i volti degli amici, le odalische di Romano alle pareti, la conversazione smagliante di Enrico, la voce gentile e il sorriso di Arcangela, mentre dispensa “delicatezze”, le dispute di quelli che si avviavano verso “Villa a Mare”, per tirar tardi la notte...

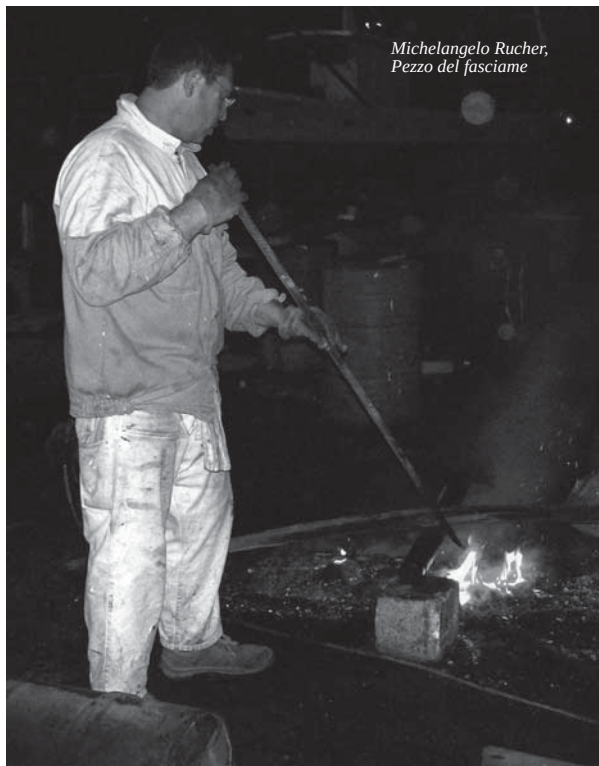
Infine, l’abisso dell’“irreparabile tempo” che si spalanca dinanzi ai piedi, di tutte le sere come questa, svanite e irripetibili: sono io stesso, riveduto da me, come se fossi un altro, attraverso un velo di ineffabile malinconia.

P.S. *Qualche settimana fa, un evento: è stata posta la prima pietra per la costruzione ... del Liceo. Lo scenario prossimo venturo, dunque, sembra preannunciarsi di ... respiro e di ritmo nuovi: fiorisce la speranza che Peschici tornerà “a riveder ... le stelle”.*

■

Quando vediamo, nelle moderne segherie, i carrelli trasportatori che portano i tronchi sotto le seghe elettriche e in poco tempo ne escono assi regolari, tutte dello stesso spessore, perfetti nella dimensione e nella forma, che vengono poi accatastati per la stagionatura, ci pare impossibile che siano esistiti, fino a non molto tempo fa, uomini che questo lavoro lo facevano a mano, con notevole fatica, con molto sacrificio e anche con molto ingegno. Erano i "segantini" o "maestri d'ascia". La loro era una professione di spicco dei vecchi cantieri navali, quando le imbarcazioni venivano ancora costruite prevalentemente in legno.

Esperti dei vari tipi di legname, ne riconoscevano l'essenza, l'uso ed infine la locazione all'interno dell'imbarcazione. La loro bravura consisteva nel sagomare, adattare il ceppo di legno a quella che poi sarebbe stata la sua definitiva funzione (ordinate, madieri...). Tale operazione di sagomatura era appunto fatta con un attrezzo chiamato ascia.



Michelangelo Rucher,
Pezzo del fasciame



PIEGARE A CALDO IL LEGNO

I pezzi curvi per l'ossatura, in particolar modo gli staminali, si possono ottenere mediante bollitura di pezzi dritti e successiva piegatura forzandoli su forme curve appositamente predisposte lasciandoli quindi raffreddare lentamente. Diversamente per le tavole di fasciame si ricorre al riscaldamento diretto con il fuoco tenendo umida la parte esposta alla fiamma e forzandola progressivamente per ottenere piegatura e svergolatura materiali: legno di acacia per le stamane (ossatura trasversale), legno di pino per le tavole di fasciame, chiodi di rame per la loro chiodazione, legno tenero per costruzione delle forme utensili: caldaia o tubo per la bollitura, maniglione per la forzatura in piega dei legni, elettrosegga per sgrossatura tavoloni accia, morse da legno; pialletti di varia foggia, raspe e scalpelli da legno per la successiva lavorazione dei legni curvati a caldo.

CALAFATARE

Da "Tamata e l'alleanza" romanzo scritto da Bernard Moitessier, grande navigatore, nato in Indocina, dove imparò i rudimenti della vela dai pescatori vietnamiti. Il padre di Hao parla a Bernard. «Per calafatare sul serio, devi entrare tu stesso nella fessura insieme alla fibra, devi farti fibra di cai tram, avere i suoi occhi. Se ci riesci, vedrai allora come l'acqua cerca d'entrare, perché avrai anche gli stessi occhi dell'acqua». Da questa descrizione si capisce come il lavoro del

calafato sia un lavoro difficile e di precisione. Ricordiamo a tal proposito che anticamente si diventava maestri calafati dopo otto anni di apprendistato mentre ne bastavano cinque per diventare maestro d'ascia. Con il termine calafatare si intende l'operazione d'introdurre con lo scalpello e il mazzuolo stoppa (canapa) o cordonetto (cotone) nelle connessioni (fessure) delle tavole dei ponti e del fasciame delle navi e barche in legno, e di versarvi sopra della pece, o altro prodotto oleoso e appiccicoso, allo scopo di ottenere l'impermeabilità all'acqua. Anticamente per calafatare si utilizzavano materiali diversi come capelli umani, licheni e muschi, erbe, scorza, ecc. Con il calafataggio si rende stagna l'imbarcazione. Quando il comento (fessura) fra le tavole è eccessivo si procede alla invernatura, introducendo e incollando a forza nel comento una lista di legno di sezione leggermente conica. Per un lavoro esteso si passa nei comenti la lama di una sega elettrica circolare al fine di ottenere una fessura con apertura costante fra tutte le tavole del fasciame. Utensili: ferri ad uncino, ferri e scalpelli d calafato, mazzuolo e maglietta da calafato, sega circolare per apertura comento; sega a nastro e pialletto per la preparazione delle liste di legno per l'invernatura. Materiali: stoppa, cordonetto, pitture ad olio o biacche, resine epossidiche, stucchi.

FARE NODI E IMPIOMBARE

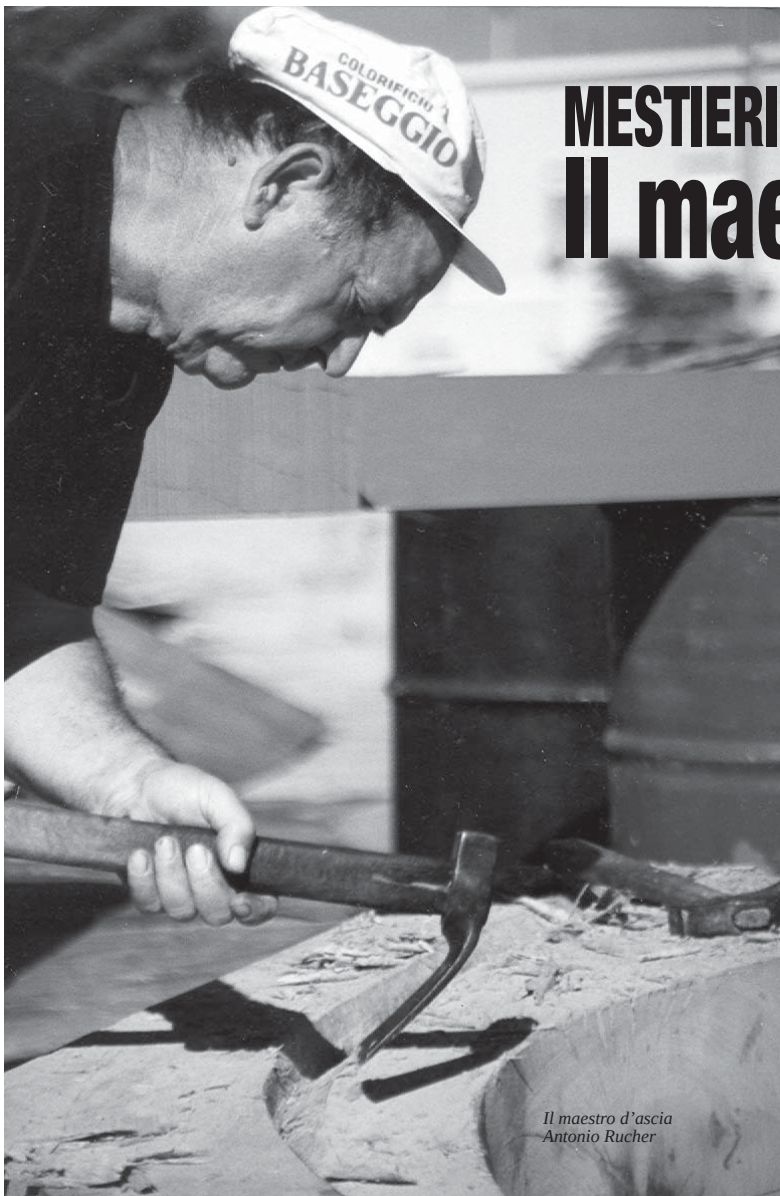
Nodo: voce generica che indica una legatura solida, rapida a farsi e a disfarsi. Di for-

Devi farti fibra e vedere con gli stessi occhi dell'acqua...



me diverse si adattano ognuno a particolari compiti ai quali sono destinati. Ogni nodo ha un suo particolare utilizzo e serve per quel particolare compito. I nodi derivano dall'antica esperienza marinara. Riportiamo in una rapida sintesi l'impiego dei nodi più usati a bordo e la loro descrizione. Nodi di arresto: si eseguono all'estremità di una

MESTIERI IN DISARMO Il maestro d'ascia



Il maestro d'ascia
Antonio Rucher

Per scoprirlo ci siamo portati in uno dei tre cantieri navali di Manfredonia, il più antico ancora in esercizio, sorto verso la fine dell'800 ad opera del maestro d'ascia Michelangelo Rucher, di origini austriache.

Dopo aver varcato il cancello del cantiere situato sulla banchina di ponente del Porto, ad attenderci abbiamo trovato i pronipoti: Antonio e Alfredo. Al primo, quasi settantenne ed amministratore, abbiamo chiesto di raccontarci come è nata la passione di intraprendere il nobile mestiere di maestro d'ascia e se lo stesso, nel tempo, è

destinato a scomparire. Con molta enfasi egli risponde alla nostra domanda. «La passione – egli dice – è tramandata da padre in figlio. Così come è avvenuto per il mio bisnonno, per mio nonno, per mio padre, per me, ora è la volta di mio figlio Michelangelo che porta il nome del suo trisavolo. Come lo è stato per me, anche lui ancor scolaro, dopo i compiti, frequentava il cantiere. Conseguito il diploma di ragioniera, pur avendo avuto altre opportunità, una forza interiore lo ha spinto a rinunciarvi e continuare la tradizione di famiglia. Dopo aver fatto pratica presso il

cantiere ha conseguito l'attestato di maestro d'ascia rilasciato dalla Capitaneria di Porto e successivamente il diploma di costruttore navale. Oggi è l'unico a Manfredonia ad avere questo titolo».

Una storia ricca di emozioni che riteniamo possa essere d'insegnamento a quei giovani che, pur in possesso di un titolo di studio, trascurano la possibilità di intraprendere un'attività di lavoro diversa, quella artigianale, per esempio, visto che questa nobile categoria è in via di estinzione. È indispensabile tuttavia studiare, essere preparati, anche per fare

l'idraulico, il sarto o l'impiantista.

Alla domanda se la figura del maestro d'ascia andrà in disarmo, Antonio, con molta amarezza ci risponde: «Se non intervengono fattori nuovi per rilanciare la marineria locale, vi è questa possibilità, dovuta, altresì, alle notevoli difficoltà in cui versa la categoria, per le numerose restrizioni imposte dall'U.E. Non si costruiscono più barche. La flotta peschereccia si è ridotta notevolmente. Molti armatori hanno preferito rottamare i propri pescherecci. Oggi ci si limita alla sola riparazione o manutenzione

di quelli in esercizio. Non dobbiamo permettere che venga distrutto un pezzo di storia della nostra cantieristica navale che affonda le sue radici durante il Regno di Napoli, quando nei nostri cantieri si costruivano barche per i collegamenti con il capoluogo campano. Il periodo aureo – conclude Antonio – si ebbe verso la metà dell'800 con la costruzione dei trabaccoli, possenti velieri a due alberi utilizzati per gli scambi commerciali con la vicina Dalmazia».

Anche gli altri due cantieri che si trovano a poca distanza, quello di Guerra&Castiglione

e della Coop Rucher Alfredo si trovano in difficoltà. La redazione di Manfredonianews.it con questa breve nota, nel ricordare con grande affetto il notevole contributo dato da questi pionieri della cantieristica navale alla nostra economia, desidera additarli all'opinione pubblica ed in particolare alle autorità costituite, perché questa antica e nobile arte del maestro d'ascia non sia cancellata dalle nostre tradizioni.

Un ricordo particolare va a Mario Barbone, il più longevo dei maestri d'ascia, 103 anni il 18 dicembre prossimo.

Matteo di Sabato

occhio: (gasse): servono per formare un anello /occhiello non scorrevole all'estremità di una cima. I loro usi sono infiniti, ad esempio per incappare su una bitta, per sostenere un salvagente, una persona, ecc., per legare un bugliolo: gassa d'amante semplice e doppia, gassa spagnola. Nodi di avvolgimento: servono per fissare una cima ad un corpo cilindrico, albero, anello, ecc. I più comuni sono: nodo parlato semplice e doppio, gruppi d'ancorotto, bocca di lupo, nodo di bozza, nodo per rimorchio. Nodi di accorciamento: servono per accorciare una cima senza tagliarla: nodo margherita. Nodi di gancio: si usano per appendere un carico (cassa, botte, imbarcazione, ecc.): nodo di gancio semplice e doppio. Impiombature: unione stabile e permanente di due corde fatta per intreccio reciproco dei loro legnoli. Significa la fermezza dell'unione simile a quella dei metalli congiunti con piombo fuso. Così differenziate: impiombatura di gomina, impiombatura a occhio, impiombatura corta, impiombatura lunga, impiombatura doppia. Utensili: caviglie per impiombature (10), guardapalmi per cuciture e legature (5), forbici o coltelli (2), borelli per impiombature (5). Materiali: corda in canapa a tre legnoli (metri 30), corda in poliestere a tre legnoli (metri 30), corda tipo treccia semplice (metri 30), filo peciato (una bobina), cera d'api (due etti), cuoio tipo vacchetta.

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilie, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

CARLO DE CIOCCHIS

Tra fedeltà alla chiesa e lealtà al trono

Il secolo XVIII è stato fecondo di eventi e di persone illustri per Vico del Gargano, terra in cui hanno avuto i natali tre eminenti prelati: Carlo de Ciochchis, suo fratello Giovan Angelo e Domenico Arcaroli. Anche la famiglia francescana ha accolto provenienze stimate di questa terra, fra questi padre Michelangelo Manicone, minore osservante, padre Illuminato e padre Ignazio della Congregazione dei Cappuccini.

Il trecentesimo anniversario della nascita di Carlo de Ciochchis in quest'anno costituisce occasione per fare memoria di questo insigne figlio di terra garganica. Egli venne alla luce nei primi giorni di novembre 1711. Nel registro dei battesimi della Chiesa Madre si legge che fu presentato per ricevere il sacramento del battesimo il 6 novembre 1711 dai genitori dottor Donato de Ciochchis e dalla signora Angela de Matteis; padrini, Gian Paolo Dattoli e la sorella Angela figli di don Bartolomeo Dattoli e Colomba de Ciochchis. Gli fu posto il nome Carlo, Domenico, Leonardo; ad amministrare il sacramento fu don Domenico Lucatelli, sostituto dell'arciprete don Vincenzo deli Muti.

Dopo aver trascorso gli anni della fanciullezza e aver ricevuto la prima formazione scolastica nel paese natio, de Ciochchis fu avviato agli studi ecclesiastici, come prima era avvenuto per il fratello Giovan Angelo, presso il seminario diocesano sipontino; dopo aver conseguito gli ordini minori fu ordinato sacerdote a Manfredonia, nella cappella dell'episcopio, il 6 febbraio 1735, dall'arcivescovo Marco Antonio de Marco.

Il 29 agosto 1737, come Vicario Generale, prende possesso della diocesi di Matera e Acerenza in nome del teatino Giovanni Maria de Rossi, proveniente dalla chiesa di Ugento.

Nel 1737 conseguì il privilegio del dottorato in diritto civile e canonico presso il Collegio dei Protonotari, fuori dalla città di Roma, e per questo chiese e ottenne il riconoscimento dal Sommo Pontefice del privilegio accademico nell'elevazione episcopale.

Designato per la successione di Pietro Corsignani al seggio vescovile di Sulmona e Valva, nominato nel concistoro del 24 gennaio 1752, venne consacrato dal Cardinale Portocarrero il trenta dello stesso mese. Restò alla guida della chiesa di Sulmona e Valva per dieci anni fino al 10 settembre 1762, lasciando la cattedra episcopale a Filippo Painsi di Chieti; durante questi anni, pur non avendo una stabile residenza nella diocesi, a causa di motivi di salute, e dei diversi impegni che era chiamato a svolgere in Napoli, si attivò per la ricostruzione della cattedrale e del palazzo vescovile di Sulmona rimasti danneggiati dal terremoto.

Diede inizio personalmente alla visita pastorale del 1755 che fu portata a termine dal suo procuratore don Nunzio Sugarelli, delegato anche a compiere la visita «dei Sagri Limini alle tombe degli Apostoli» a Roma. Il compimento delle successive visite - secondo il *Concilio di Trento* i vescovi erano tenuti a visitare almeno ogni due anni l'intera Diocesi -, nel 1758 e nel 1761, avvenne, dopo aver ottenuto la prevista licenza dalla Santa Sede, per mezzo di suo procuratore incaricato don Tommaso Colonna.

Il 10 settembre 1762 de Ciochchis rimetteva liberamente, per mezzo del suo procuratore l'Abate Paolo Bianchi, le chiese unite di Valva e Sulmona: il 20 dicembre dello stesso anno era nominato metropolita di Theodosiopolis, «in partibus infidelium», cattedra episcopale che manterrà fino alla morte che lo colse all'età di 67 anni nel 1778. A succedergli, il 26 luglio 1778, fu chiamato Francesco Antonio Fracchia.

A far luce su uno degli incarichi che lo impegnavano in Napoli, sia pure dopo gli anni che guidò la diocesi di Sulmona e Valva, sono le carte dell'Archivio Segreto Vaticano. Nella corrispondenza intercorsa fra il nunzio monsignor Guido Calcagnini e la Segreteria di Stato (settembre 1767-febbraio 1768) si ritrova un cospicuo numero di lettere che riguardano la soppressione della Congregazione dei Gesuiti nel Regno di Napoli e di Sicilia, compiuta con decreto del re Ferdinando IV di Borbone emanato il 31 ottobre 1767.

Dopo la cacciata della Compagnia dalla Spagna e dai territori coloniali dell'America, su iniziativa del re Carlo III, nell'aprile del 1767, si diffuse il timore che lo stesso potesse avvenire anche nel regno di Napoli; ciò trovava ancor più fondamento perché il marchese Tanucci rappresentava un anello di congiunzione nell'azione politica: nominato da Carlo III a capo del Consiglio di reggenza durante la minore età del sovrano, ora presiedeva il Consiglio di Stato nel quale sedevano gli stessi personaggi.

La serie di eventi che si susseguirono, come il non accordare un confessore di questa Compagnia alla regina, la soppressione della Congregazione degli Scrivani, sui quali i Gesuiti avevano una significativa influenza, l'affidamento avuto per la predicazione e la cura spirituale nelle carceri ai Domenicani, sottraendola ai Gesuiti, nell'insieme costituiscono un valido presupposto al timore espresso dalla Nunziatura alla Segreteria di Stato e che culminerà con il decreto di espulsione della Congregazione.

Con disappacco del 16 settembre emanato dal Re fu istituita *“la Giunta degli Abusi”* con il compito di sistemare le questioni insorte dopo la partenza del re Carlo, indicandone le materie di competenza; di diverso avviso invece l'opinione del Nunzio monsignor Calcagnini, come si legge nei suoi resoconti, *«che la finalità sia di conformare l'azione della Giunta in danno dei Gesuiti e della materia ecclesiastica»*.

La costituzione di questo organismo collegiale costituisce un tratto della politica anticuriale del Tanucci, che avversò fermamente l'assolutismo pontificio. Azione mediante la quale egli riuscì a trasferire l'odiosità diffusa nei suoi confronti, riversandola sopra la Giunta, composta peraltro di persone ligie allo stesso marchese.

A far parte della Giunta, presieduta dallo stesso Tanucci, erano stati chiamati alcuni ministri regi e due ecclesiastici, il monsignor Vicario Generale di Napoli Filippo Sanseverino e monsignor Carlo de Ciochchis, già vescovo di Sulmona; la loro nomina aveva lo scopo di dare apparenza, al mondo ignorante, dell'approvazione ecclesiastica a quanto egli andava a compiere. La presenza dei due prelati, e la posizione da loro assunta in seno all'organismo di governo, suscitirono scalpore e grande disapprovazione del Nunzio e della Santa Sede; vi fu anche un severo intervento del Sommo Pontefice, che inviò in data 27 dicembre 1767 tre Brevi, spediti dalla Segreteria di Stato, a monsignor Calcagnini e indirizzati al Cardinale Sersale Arcivescovo di Napoli, al Vicario Generale e a monsignor de Ciochchis con specifiche indicazioni sulle modalità di consegna.

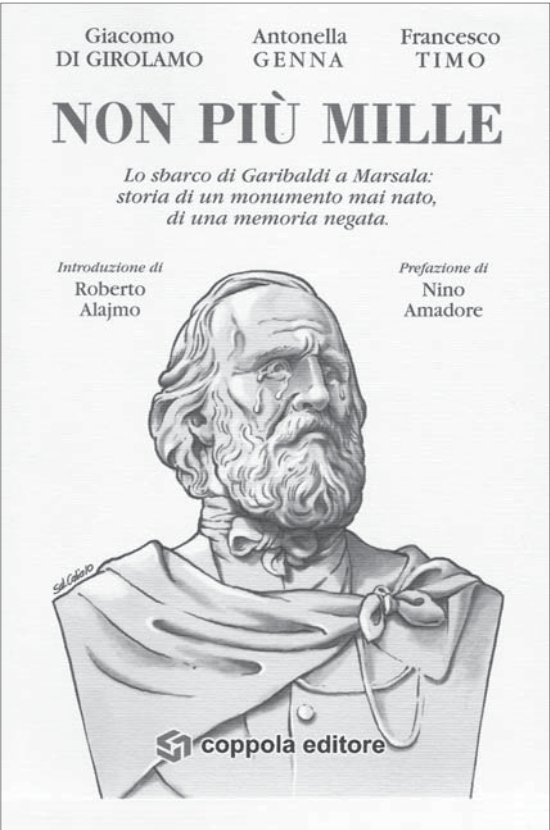
L'esplicita posizione regalista assunta dal de Ciochchis, si palesa quando egli oppone eccezioni, nel ricevere il Breve apostolico. A suo asserire, mancava del *regio exequatur* necessario a tutti gli atti che dalla Santa Sede erano introdotti nel regno di Napoli in virtù del concordato del 1741.

Tale atteggiamento suscitò nuove reazioni da parte di monsignor Nunzio, il quale non risparmiò, nei suoi rapporti inviati alla Segreteria di Stato Vaticana, giudizi pesanti sul prelado.

Nicola Parisi

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/20

NON PIÙ MILLE E... “LA REGATA STRABICA”



importante del nostro Risorgimento; vicenda che il libro *Non più Mille* di Giacomo Di Girolamo, Antonella Genna e Francesco Timo, esplora nelle pieghe più segrete, rivelando ritardi, abulie, lentezze burocratiche, omissioni, appropriazioni di capitali, mancate promesse e vuoti discorsi di circostanza.

Brevemente: già nel giugno seguente a quella «splendida giornata di primavera» dell'11 maggio 1860, il Consiglio Comunale pensò di erigere un

monumento ma, per difficoltà economiche, la decisione fu rimandata a momenti migliori; sorse, qualche anno dopo, soltanto un busto di Garibaldi a Porta Nuova.

Si giunge al 1893: viene eretto un cippo sormontato da una Nike alata, ma lo scirocco ben presto l'abbatte perché troppo fragile; il cippo è ora solitaria meta di giochi infantili e di incolte erbacce. Quasi del tutto cancellata, sul basamento, la scritta, profetica «... in attesa di più degno monu-

mento».

1906: il Comitato cittadino si riunisce, sembra giunto il tempo propizio perché, contemporaneamente, si è finanziato il progetto per Quarto. Viene bandito un concorso e affidato l'incarico allo scultore di provata fede garibaldina Ettore Ximenes (1858-1926), l'autore delle *Qudrighe* al Palazzo di Giustizia di Roma. L'artista realizzerà soltanto un basamento, non verrà pagato e il monumento di là da venire...

Lasciamo al lettore del libro l'opportunità di ripercorrere tutte le dolorose fasi di questa incredibile storia. 1961, primo centenario dell'Unificazione, si approva il progetto dell'architetto marsalese Emanuele Mongiovì (1902-1992); trascorrono altri anni e, finalmente, primo ministro Bettino Craxi, nel 1986, sabato 14 giugno, la posa della prima pietra: l'ardito disegno, con le due plance di *Piemonte* e *Lombardo* unite a formare un unico corpo slanciate sul mare e visibili da lontano, resta sulla carta. Mai realizzato. Oggi resta soltanto una piattaforma di cemento armato, ricettacolo di siringhe, in un'area destinata a riqualificazione. Si farà? ...

Di certo, vista l'attuale crisi finanziaria che attraversa il nostro Paese ed il mondo intero, scarse sono le speranze di vedere il monumento ai 'Mille', né si può pensare di attendere il 200° anniversario: chi scrive non ci sarà; forse sì, attempati signori, i giovani autori del libro, sicuramente i loro figli che, tuttavia, crederanno inventata una lontana storia di 'mille' uomini che, male armati, poco equipaggiati, animati soltanto da una fede incrollabile, compirono per l'Italia ciò che mai allora sarebbe stato ritenuto possibile. Il loro entusiasmo, i rischi, i pericoli,

le morti, le ferite, quindi, tutto dimenticato se non in ripetitive cerimonie in cui, con la fascia tricolore, da autorità in bella mostra di sé, saranno pronunciate ancora vaghe promesse: la società dello spettacolo dimentica il passato.

Manca l'ultimo tassello, la beffa finale: nella ricorrenza della partenza da Quarto, il 5 maggio 2010 si è organizzata una regata che ripercorresse la rotta storica. Ebbene si è salpato da Quarto, ma l'approdo è avvenuto a... Trapani ... Come dicono gli autori «una regata strabica», che pure è costata migliaia di Euro...

Gli autori hanno voluto gettare «una piccola ancora di salvezza» per salvare la memoria negata; e, lanciato un appello dalla radio Rmc 101, sono stati «inondati» da un fiume di testimonianze, delibere di Leggi, articoli ingialliti, lettere, ricordi tramandati, cose immaginate, bozzetti archiviati, ciò che è stato e quello che avrebbe potuto essere. È nata così quest'inchiesta «metafora del nostro paese e della sua incapacità a celebrare gli eroi: una non-storia della storia d'Italia».

Ci auguriamo che il libro, da cui recentemente è stato tratto uno spettacolo, abbia lunga vita e sia lì, a perenne monito di quello che lo scrittore Roberto Alajmo chiama «coma nazionale degli ultimi venti anni».

Emblematica la dedica scelta, tratta da Cesare Balbo (1789-1853), l'autore di *Speranza d'Italia*, che si rivestono, ora, di straordinaria attualità: «Sarò forse detto/ non amator della Patria / se veglio e confesso i vizi di lei?» (1844).

[G. DI GIROLAMO-A. GENNA-F. TIMO, *Non più Mille*, Coppola Editore, Trapani 2010- Euro 10,00]

Meta di questo breve viaggio a braccetto con i sentimenti è la poesia. Un percorso d'amore fatto di versi, dove l'inchiostro si mesce alla parte più nobile del nostro animo, per esprimere con poche parole quante facce hanno le mille stagioni che modulano i canti della nostra vita

Guida alla lettura della poesia d'amore

— di Rosanna M. Santoro —

La scelta di adoperare versi e frasi Lpoetiche, nell'ambito di tale rivista, nasce dalla considerazione che la poesia è la scintilla divina che può magnificare le nostre esistenze. La sua comprensione primaria non ha che un unico linguaggio e un'unica strada: il cuore, a dispetto di quelli che pensano che sia degna di pochi, per l'elevatezza dello stile e dei contenuti. Quando è vera sgorga con naturalezza, qualunque sia l'argomento. Se, poi, chi scrive incomincia a voler scoprire com'era l'ossatura stessa che ha retto l'antica lirica italiana, e scruta tra gli endecasillabi in A maggiore o A minore di un Petrarca, esempio di perfezione stilistica e contenutistica, oppure si sofferma su una tragedia di Alfieri, precursori delle trepidazioni romantiche, senza rendersene conto può apprendere dai grandi qualcosa che si amalgama magicamente a noi. Anche se con il novecento la poesia si libera della rigidità di schemi fissi e dalla metrica, non possiamo dimenticare che, in passato, i "giganti" della letteratura ne hanno fatto uso.

In questa sede mi soffermerò sul fatto che anche la grande poesia non si nega mai alle ambiguità! Cosa che accade per ogni testo, figuriamoci per essa che è il testo dei testi, quello a forte tessitura di più cose intrecciate, dove le parole hanno un enorme senso metaforico e dicono sempre un'altra cosa. E dove non si può scordare il rapporto tra significato e significante. Se io dovessi accostare il *romance* all'arte poetica e cercare amori che si possono rintracciare nella narrativa di tipo popolare, sceglierei la Francesca di Dante. L'eroina dell'amore che, seppur all'Inferno, è per sempre con il suo amato. Per rappresentare l'amore che diviene condanna eterna bastano poche parole. A mio parere, non «Amor che a nullo amato amar perdona», dette da Dante stesso, ma «Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende...». Perché l'amore è cosa che fiorisce rapidamente nei cuori delicati e predisposti ad amare.

Il personaggio di Francesca, emblematica che spiega le ragioni dell'amore immortale anche negli abissi infernali, vince la morte stessa e spiega una cosa

semplice: come anche nella grande poesia si possono leggere storie che si somigliano, nonostante il trascorrere dei secoli. Anche se si immerge la penna nella fantasia, è la vita la prima ispirazione per ogni compositore. Alla fine, mi scuso con chi si sgomenterà, ma se valutassimo la semplice vicenda, dovremmo ammettere che siamo semplicemente di fronte a un adulterio alla Bovary. Un dramma, tanto ma tanto borghese.

Nessun dantista inorridisca! Mia intenzione non è quella di farvi una lezione di tipo scolastico, ma offrirvi una chiave di lettura semplice dei versi che leggerete, e la possibilità di seguirmi nel mio discorso. Quello che si riconduce all'evidenza che siamo cielo e terra e non possiamo negare che l'Universo sia il custode perfetto di ogni cosa che facciamo, d'ogni gesto umano, come anche di quello più "fugace". E se tenessimo presente ciò, ci accorgemmo di tutto ciò che ci sta intorno.

Anche tramite «un rapido sguardo, in un ritmo senza sosta» percepiremmo gli alberi come voce del cuore, con un fragore che si fa segno del destino insieme al volo migrante degli uccelli, che c'invita verso una nuova stagione. Perché il tempo non è immobile e scorre. E le cose non sono mai uguali, ma mutano. Perciò il nostro percorso d'amore, seppur coincidente con una transitoria felicità, si lascia guardare negli occhi. E' allora che decidiamo se vale la pena di tentare l'eternità. Perché, se il terreno in cui coltiviamo l'amore foss'anche un nido di spine, nulla ci vieterebbe di sperare che possa nascere un fiore, là dove sembra impossibile. Perché il sentimento neonato può divenire amore vero, nonostante la rude apparenza. Ma molto più di ciò che dico, si può esprimere con pochi versi:

Ti vidi
fragore della via alberata
quando
i volatili incominciavano
a migrare lontano
e l'amore
barbaglio di un secondo
si fece riflesso sui cigli
del tuo viso.
Scappai
E con lena cadenzata
chiusi la porta alle brume

Per piantare un seme
in un nido di spine.

Questo di cui parlo è l'amore che nasce in un attimo, che teme se stesso e che germoglia nei luoghi più impervi. E' come una giulebbata donata dall'abbraccio antico e dolce della memoria: il ricordo dei taralli ricoperti di glassa che si fanno dalle mie parti, nella terra della Murgia barese. Un sapore che riporta alla mente un'immagine senza paragoni per un "potere salvifico". Neppure una delle più usate fra le immagini poetiche, l'acqua del mare che ridona la vita, ha la stessa potenza. E così la memoria fonde, col calore dell'amore, la durezza dello scoglio e il freddo che esso emana. Come anche la pietra diviene duttile grazie a un gesto che erompe da dentro e che si fa mare immenso: metafora che significa altro, com'è frequente nella poesia. Purificata (elemento acqua), ritorna alla vita, rischiando la via nella "foschia dell'imbrunire", quando si crede che nulla può più accadere. La giulebbata è la "figura" che annienta ogni paura:

Nella foschia dell'imbrunire

Una giulebbata

l'immenso mare

sugli scogli di me,

tu.

Se fosse amore

Amore come luce nella nostra mente. Come sapore acre che secca, o centellino d'acqua che dà senso alle cose. Ma è pure dolore e contraddizione. Una inspiegabile lotta per un'alchimia spesso ricondotta al magico e di cui non vogliamo capirne le ragioni puramente terrene, che possono essere semplicemente distruttive. Questo accade quando «la rovina non chiede di capire!».

Spasimo grande
E un fotto di silenzio
Per averti accanto
E per riuscire a domare
ciò ché doveva morire.
Un uragano che passa e ripassa
perché la rovina
non chiede di capire!
Per un amore che voglio
Uno che dici
bramato
e

taciuto
in un palmo di terra
dove ho lasciato che tu
sia l'amore di te
E mi concedo un miraggio.
Una cura per ciechi
per mostrarmi
ad un amore che veda.

Come può essere semplicemente ricordo di qualcosa che si porta nel cuore: un amore che ha illuminato un momento buio. Oppure la mano tesa che cercavamo. Segreto che ci portiamo appresso senza aver saputo mai come sarebbe potuta andare a finire. O soltanto qualcosa che non abbiamo avuto il coraggio di voler vivere. Forse, perché per noi il destino, se esiste, era un altro. E se dopo una lunga lotta con noi stesse, comprendessimo che in realtà, l'amore è dentro di noi? Allora non ci resterebbe che tirarlo fuori per donarlo e alimentarlo.

Giorno dopo giorno, come una scoperta. Ecco la poesia. Un insaziabile contenitore di sensazioni ed emozioni. Una trottola della memoria del cuore. Vita stessa. Un «malinconico suono che si stempera di dolcezza» come un tuffo nelle acque del nostro cuore, col colore di un tramonto disegnato a pastelli e i grilli che cantano. Forse soltanto il racconto di una vita che si deve ancora scrivere, o quella che si è già scritta da sé.

Tu, la notte
Forse passerò di notte
senza dimenticare che era piena di stelle
Ricorderò un sogno
come una torcia che si accese nel buio
E non saprò mai
come sarebbe stata l'alba
allacciata al suo collo
col sapore suo da respirare
e non sospirare
E quando il libeccio spazzerà ogni mio segreto
nessuno mi vedrà
girata indietro
per sentire se c'è ancora
un po' di quel suo odore di tabacco
nella mia bocca.

[Le poesie sono dell'autrice del testo]

